

QUADERNI N.2

RESISTERE AL CONFINI

VENTIMIGLIA 2015 / 2023

parolesulconfine.com





osservatoriosullarepressione.info

RESISTERE **AL** CONFINE

VENTIMIGLIA 2015 / 2023



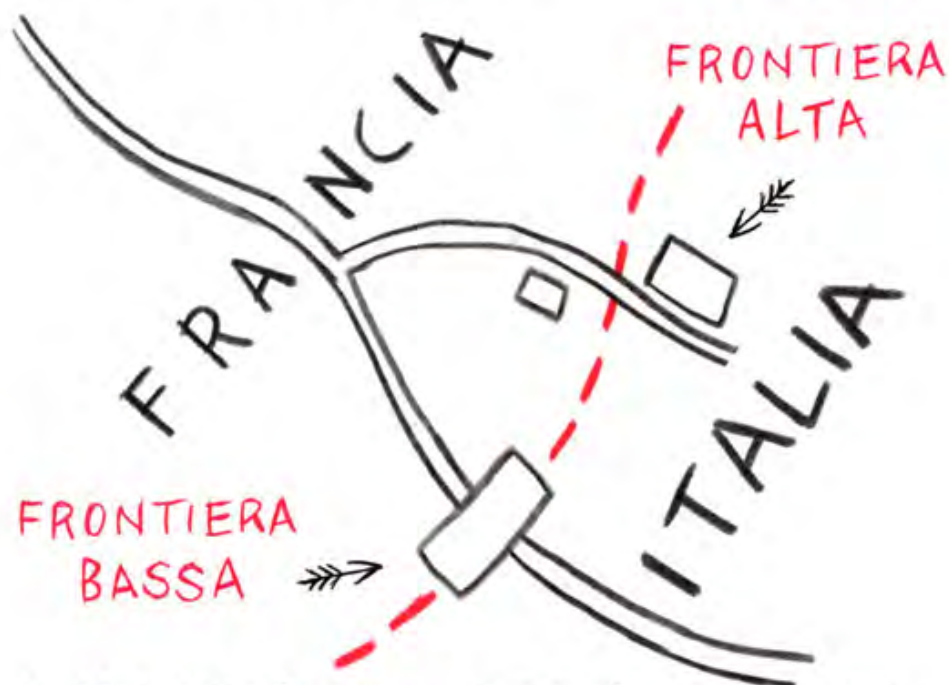
**parole
sul confine**
storie e resistenze
da Ventimiglia e dintorni

parolesulconfine.com



LA RETE CHE SEGNA IL CONFINE SUL SENTIERO CHIAMATO PASSO DELLA MORTE.

IN REALTA' IN EUROPA LE FRONTIERE
NON ESISTONO PIU' DAL 1999,



A VENTIMIGLIA PERO' NE HANNO
ADDIRITTURA DUE: UNA BASSA
E UNA ALTA.

SOMMARIO

IL CONFINE DI VENTIMIGLIA PAROLE SUL CONFINE. INTRODUZIONE	9
IL VENTO SOFFFIA E NON SI PUÒ ARRESTARE	13
ANCHE SE VI SIETE ASSOLTI SIETE LO STESSO COINVOLTI	23
DAL DIRITTO DI EMIGRARE AL DELITTO DI MIGRARE	27
IL PRINCIPIO DI SHENGEN DELLA LIBERA CIRCOLAZIONE SPAZIO SICURO MA SOLO PERCHÉ CHIUSO	31
LA CONVENZIONE DI GINEVRA È ANCORA VALIDA?	35
CONTRO IL REGOLAMENTO DI DUBLINO LEVARSI I SASSI DALLE SCARPE E MARCIARE CONTRO	39
LE DONNE IN TRANSITO A VENTIMIGLIA TRA PASSEUR, MADAME, VIOLENTATORI E POLIZIE	43
PERCHÉ È NECESSARIO BUCARE IL CONFINE	49
VENTIMIGLIA: QUANTE SONO LE PERSONE UCCISE SUL CONFINE?	51

LA MALATTIA DEI CONFINI 55

I CORPI E LA VIUOLENZA 59

TRA CONTRADDIZIONI E RESISTENZA STA IL CONFINE 63

IL DISORDINATO ONDEGGIO DELLA SOLIDARIETÀ ATTIVA
PROGETTO 20K 67

SULLA SITUAZIONE AI CONFINI OGGI
PROGETTO 20K 71

LETTURE 75

Flavio Amato, Tindaro Bellinvia, Pierre Bourdieu,
Soumalia Diawara, Emanuele Giacobetti, Hanani Kal,
Sharam Khosrawi, Dambisa Moyo, Tania Poguisch,
Enrica Rigo, Ceri Roberts, Camille Schmoll, Marco Triuzzi,
Paolo Veziano.



CHECKPOINT DI CONTROLLO AL CONFINE FRANCESE A PONTE SAN LUDOVICO.



INDICAZIONI STRADALI PRESSO IL CONFINE.

RESISTEREALCONFINE

[a cura di] parolesulconfine.com

collana Quaderni, n.2, Giugno 2023

osservatoriorepressione.info

Le illustrazioni alle pp. 3, 80, 81 sono tratte da *La Bolla* di Emanuele Giacopetti. Le illustrazioni della prima e quarta di copertina, e delle pp. 2, 5 sono state realizzate per la pubblicazione.

No copyright



CONTRO LA CHIUSURA DEL CONFINE, BALZI ROSSI, VENTIMIGLIA 2015.

Continua il nostro viaggio tra quell'umanità che ieri 14 giugno le autorità greche hanno lasciato consapevolmente morire nel mare Egeo, così come le autorità italiane per la strage di Cutro, così come accadde a Lampedusa nell'ottobre del 2013 distante nel tempo ma vivo nel ricordo, così come tutte le stragi di migranti in mare

Non sapremo mai il numero degli annegati. E non sapremo mai quante, quanti, non riescono a correre il rischio di sopravvivere al mare. I nuovi desaparecidos.

Con *Resistere al confine*, grazie al collettivo «Parole sul confine», raccontiamo le lotte di resistenza e di speranza che dal 2015 si sono succeduti sugli scogli di Ventimiglia e lungo i sentieri della frontiera tra Italia e Francia. OSSERVATORIOSULLAREPRESSIONE.INFO



PRESIDIO IN SOLIDARIETÀ A MOUSSA BALDE, TRIBUNALE DI IMPERIA, 2022.

IL CONFINE DI VENTIMIGLIA

PAROLE SUL CONFINE. INTRODUZIONE

Il progetto del blog «Parole sul confine» nasce nel 2017 grazie a un gruppo di persone che, solidali alle lotte contro i confini, ha seguito gli eventi accaduti a Ventimiglia a partire dall'estate del 2015. Tracciato politico che causa profonde conseguenze reali, il confine rappresenta allo stesso tempo un limite e un punto di passaggio e d'incontro. È perciò nelle zone di frontiera che si sviluppano dure resistenze e lotte, nelle quali migliaia di persone si giocano le proprie speranze e, sempre più spesso, la vita.

A Giugno del 2015 la Francia ha chiuso le frontiere sospendendo gli accordi di Schengen. Da allora non ha più smobilitato l'ingente apparato di controlli, continuando ad effettuare selezioni e rastrellamenti basati su criteri di discriminazione razziale: una caccia alle persone non bianche che si spinge fino a oltre venti chilometri dal confine. Nel 2015 vi fu un ampio eco mediatico quando le persone migranti occuparono gli scogli dei Balzi Rossi per protestare contro la chiusura del confine, rivendicando per sé stesse la libertà di movimento. L'inceppamento del sistema di Schengen e i primi nodi al pettine nel sistema Dublino furono solo un iniziale momento di imbarazzo e difficoltà per le istituzioni italiane ed europee

Esse si sono rapidamente organizzate, mettendo in campo una serie di dispositivi volti a sigillare le porte d'Europa e bonificare i paesi interessati dal flusso migratorio: attraverso un proliferare di norme, decreti e ordinanze si è costruito quello che si può definire un "regime di confine". Anche a Ventimiglia, come sugli altri punti di ingresso della cosiddetta Fortezza Europa, la riattivazione e moltiplicazione

dei confini ha trasformato il territorio in uno spazio altamente militarizzato, un laboratorio sempre più agguerrito e raffinato di controlli razziali e repressione del dissenso. L'emergenza migranti dei primi anni nella città di confine si è presto evoluta in una strategia indirizzata a impedire l'autodeterminazione delle persone in viaggio e, contemporaneamente, ad ottenere una loro dissoluzione dallo spazio del territorio pubblico.

A disegnare su una mappa della città i punti di riferimento che, nel tempo, sono stati approntati per chi arriva a Ventimiglia per passare la frontiera, si noterebbe chiaramente una progressiva onda di rifiuto ontologico nei confronti delle persone migranti, spinte a furia di sgomberi e ruspe ad allontanarsi dal cuore della città per cercare ripari di fortuna sempre più precari verso zone sempre più periferiche e nascoste. Il campo di accoglienza nella piazza della stazione, poi nella più distante chiesa delle Gianchette, poi il campo della Croce Rossa tra i cavalcavia dell'autostrada a diversi chilometri dal centro. Poi nemmeno più quello, smantellato nell'estate del 2020 .

Attrezzare un luogo dedicato all'accoglienza dei migranti causa un concentrazione visivo di queste persone nello spazio urbano, generando reazioni e angosce nella popolazione ventimigliese: meglio ancora se i migranti si invisibilizzano negli anfratti più nascosti della geografia urbana I binari tronchi della ferrovia, i sottopassaggi, la selva di arbusti nel greto del fiume, i capannoni abbandonati nelle periferie. L'importante è che queste persone non si facciano vedere in giro e soprattutto che sembri che l'amministrazione di turno stia facendo per loro il meno possibile in termini di accoglienza e il massimo in termini di repressione. Una gestione criminale che alimenta un consenso politico sempre più orientato alla forza e alla purga, aggiungendo al rischio di morire nel passaggio della frontiera il rischio di morire perché è troppo duro sopravvivere in strada a Ventimiglia.

IL POTERE DI RENDERE INVISIBILI LE PERSONE

Non è solo questione che non paga, in termini di voti, assumersi la responsabilità di approntare un piano territoriale che tenga in considerazione la presenza e i bisogni delle persone migranti. C'è un desiderio molto più profondo e inquietante nel gioco a palla avvelenata portato avanti dalle istituzioni tanto a livello nazionale quanto locale: il tentativo costante e trasversale alle forze politiche di far fisicamente sparire le persone migranti dalla città. Non perché qualcuno pensi an-

cora sul serio che i flussi migratori possano essere fermati o contenuti, ma perché semplicemente non devono vedersi.

Lontano dai proclami propagandistici dell'amministrazione cittadina prima a guida pd e poi centrodestra, Ventimiglia si è mostrata fuori della retorica della "buona accoglienza": retate, identificazioni forzate, violenze e deportazioni verso gli hotspot del sud Italia in passato, adesso sempre più spesso direttamente verso i cpr, come è successo a Moussa Balde dopo l'aggressione subita a Ventimiglia.

Mentre per gli uomini e le donne impegnate nelle pratiche di solidarietà attiva e dal basso sono stati riservati denunce, multe, processi, diffamazione, perquisizioni e fogli di via. Nel vuoto lasciato dalla distruzione degli spazi autogestiti dalle persone migranti con il supporto di quelle attiviste, ha potuto inserirsi una serie di realtà che, dalla chiesa alle ong a varie associazioni umanitarie, ha tentato invano di rendere un po' meno misera e pericolosa la vita di chi arriva a Ventimiglia con un progetto migratorio. Partendo dal presidio occupato dai migranti ai Balzi Rossi, dove la gente si auto organizzava per attraversare la frontiera, fino ad arrivare agli attuali giacigli tra binari tronchi e schiere di trafficanti di esseri umani, si è imboccata una lunga parabola discendente che conferma quotidianamente il detto "al peggio non v'è mai fine".

Gli antichi e ormai in disuso uffici della dogana italiana sono stati riaperti e rimodernizzati. I monti e i sentieri che portano in Francia sono disseminati da checkpoint della legione straniera francese. Le violenze, gli abusi e le umiliazioni inflitte ai migranti sono andate incrementando da ambo le parti del confine. L'inasprimento delle misure di controllo e l'exasperarsi complessivo della situazione ha causato, dal 2016 ad oggi, un numero allarmante di persone ferite e decedute nel tentativo di attraversare il confine.

E se da un lato imperversa un sistema di ghettizzazione e segregazione delle persone in viaggio, dall'altro incalza una narrativa mediatica e istituzionale volta a criminalizzare e de-umanizzare le persone migranti. Per questo abbiamo pensato che fosse urgente raccontare il confine e le sue conseguenze reali nella vita di chi attraversa lo spazio di frontiera. Dal blog Parole sul confine abbiamo cercato di diffondere le storie e le parole di coloro che ogni giorno arrivano, partono, tornano e vivono a Ventimiglia: testimoniare vuol dire raccogliere messaggi che altrimenti andrebbero persi. Vuol dire aprire e difendere spazi informativi liberi e indipendenti, per provare a infrangere anche

un altro confine: il recinto mediatico che tiene fuori le voci di coloro che si vogliono zittire.

Molte delle testimonianze e avvenimenti citati in queste pagine sono raccolte negli articoli del blog, sia come lavoro redazionale sia grazie ai contributi esterni che ci sono stati inviati e che, anche in questa occasione, invitiamo caldamente a scrivere e condividere.



SGOMBERO DEL CAMPO NO BORDER AI BALZI ROSSI, VENTIMIGLIA 2015.

IL VENTO SOFFIA E NON SI PUÒ ARRESTARE

Pensiamo sia importante riportare qui la testimonianza di un migrante Sudanese che, arrivato in Italia nel 2015, si è fermato per lungo tempo al confine di Ventimiglia: il racconto delle lotte, delle sofferenze e delle ingiustizie vissute da questo ragazzo è ancora drammaticamente attuale e simile alle mille storie di difficoltà e resistenza che ogni giorno si possono ascoltare al confine. Proprio per questo, anzi, soprattutto per questo, vogliamo far riascoltare una voce che, sebbene raccolta alcuni anni fa, ci parla ancora oggi delle peripezie che debbono affrontare le persone migranti: se nel 2015 le cose erano già difficili, oggi sono solo peggiorate.

Sono peggiorate le condizioni di sopravvivenza nelle strade di Ventimiglia e i rischi per attraversare il confine; è peggiorato il sistema per ottenere un permesso di soggiorno ed è peggiorato l'intasamento delle liste di attesa; è peggiorata persino l'opinione pubblica che, se ai tempi sapeva ancora intenerirsi davanti al bisogno di altri esseri umani, oggi invoca il cattivismo delle istituzioni per cancellare dalla vista persone ridotte a corpi illegali nel discorso mediatico e politico. A fine marzo 2023 un gruppo di cittadini ventimigliesi ha pensato fosse opportuno farsi giustizia da solo rincorrendo per le strade della città un giovane africano che si è dovuto buttare in spiaggia da un muro per sfuggire al linciaggio. Se il presente ci sembra inquietante, la speranza è che il passato ci aiuti a capire come siamo arrivati a questo punto e, quindi, quali scelte sia urgente compiere per scrivere un futuro diverso.

LAMPEDUSA, GIUGNO 2015

Sono arrivato a fine Giugno del 2015 a Lampedusa. Appena sbarcato sono stato portato al Centro gestito dalla Croce Rossa Italiana. Ero molto stanco dal viaggio in mare e non stavo capendo cosa mi stava succedendo. Nel 2015 non esistevano ancora gli hotspot per i migranti, quindi non mi hanno preso le impronte subito dopo lo sbarco. Dopo 5 giorni la polizia mi ha prelevato dal centro e mi ha portato ad Agrigento all'interno di un altro Centro nel quale sono stato altri 5 giorni. Ero molto disorientato e non capivo bene perché non potevo andare dove volevo. Sono stato nuovamente prelevato insieme ad altre persone. Ricordo che c'erano 4 pullman pronti per noi. La polizia ci disse che la destinazione di quei pullman era differente: uno andava a Napoli, uno a Roma, un altro a Milano e l'ultimo a Padova. Sul mio pullman eravamo 25 persone: 10 sudanesi, 2 nigeriani, 3 senegalesi e 10 del Bangladesh; la nostra destinazione era Padova. A quel punto ho pensato che fosse una merda. Ero convinto che appena avessi raggiunto l'Europa sarei stato libero di poter andare dove volevo, nel mio caso pensavo di poter raggiungere mio cugino in Inghilterra e richiedere l'asilo politico lì.

LE IMPRONTE DIGITALI

Poi mi hanno trasferito a Padova. Arrivati a Padova abbiamo dovuto aspettare più di un'ora per entrare in Questura. Il primo ad entrare sono stato io ed in quel momento c'erano solo mediatori pakistani che sapevano un po' l'arabo ma la polizia non ha voluto che entrassero con me. Io provavo a parlare l'inglese, all'epoca non lo sapevo molto; ma i poliziotti non capivano niente e mi rispondevano urlandomi addosso in italiano. L'unica cosa che ho capito è la parola "asilo" e il loro gesticolare che si riferiva al prendermi le impronte. Per questo mi sono rifiutato. Non volevo! Io volevo raggiungere l'Inghilterra e richiedere l'asilo lì. Il poliziotto mi ha aggredito verbalmente ed io ho reagito. Di conseguenza sono arrivati altri tre poliziotti che mi hanno picchiato sui polsi, ma io ho resistito nascondendo le mani. Allora loro mi hanno preso con la forza e, tenendomi fermo, sono riusciti a prendere le impronte.

Sono uscito da lì e ho trovato un mediatore arabo che mi ha chiesto cosa era successo. Ho spiegato tutto ma ormai le impronte me le avevano prese. Dopo poco sono rispuntati i poliziotti che mi hanno dato

un biglietto del treno per andare a Milano al Centro della CRI (Croce Rossa Italiana). Arrivato a Milano sono stato portato al Centro, non so bene cosa fosse quel posto, ma ho capito che potevo starci solo 5 giorni e poi o me ne andavo oppure finivo in un centro d'accoglienza. Ma io non volevo restare in Italia, io volevo raggiungere mio cugino in Inghilterra e quindi dopo due giorni lì dentro ho deciso di andarmene.

CAMPO AUTOGESTITO DEI BALZI ROSSI, VENTIMIGLIA, LUGLIO 2015

Ho preso un treno che andava a Genova per poi raggiungere Ventimiglia. Mio zio mi ha detto di far così, e che avremmo pagato un passeur insieme per andare in Francia e poi raggiungere l'Inghilterra. Mi sono fidato e sono andato. Sono arrivato in stazione e come prima cosa ho chiamato mio zio, ma lui mi ha detto che era dentro al Centro della CRI nel quale prendevano le impronte. Io ho deciso che non volevo più farmi prendere le impronte. Ma ero disorientato, non sapevo dove ero e non sapevo come superare il confine.

In stazione ho incontrato dei solidali che mi hanno spiegato dove ero e dato delle informazioni. Mi hanno spiegato che c'era un campo autogestito da persone migranti e solidali. Ho deciso di seguirli e sono arrivato con loro al campo dei Balzi Rossi. Era Luglio 2015, non ricordo bene i giorni.

Ero molto stanco e per un paio di giorni ho voluto riposarmi per essere più lucido. Era un campo con tanti migranti e tanti solidali. Tutti aiutavano nella gestione: c'era la cucina, i bagni, le docce, un infopoint e il magazzino con cibo e vestiti. Ognuno era libero di fare quello che voleva, sempre nel rispetto degli altri. Durante il giorno c'erano corsi di francese o di inglese fatti dai solidali, c'erano assemblee e discussioni. Io mi sono ambientato ed ho incominciato subito a far parte dell'autogestione di quel campo trovandomi molto bene sia con i migranti che con i solidali.

Ci sono stato fino a quando non è stato sgomberato, cioè fino a fine settembre. Lì ho imparato l'inglese, ho aiutato altri migranti perché potessero superare la frontiera, ho conosciuto i solidali che si facevano chiamare no borders e li ho aiutati a parlare con i migranti.

LO SGOMBERO DEI BALZI ROSSI

A fine settembre è finito il campo. Ero molto triste perché all'interno

di quello spazio avevo trovato amici e compagni che sentivo come la mia famiglia. Sono arrivati circa 200 poliziotti alle 5 di mattina. E hanno sgomberato.

Ci siamo messi sopra gli scogli, vicino al mare così la polizia non poteva raggiungerci. Noi eravamo circa 100 persone tra migranti e solidali. Siamo stati sugli scogli senza mangiare e bere fino alle 16 circa. Dopo la polizia ha deciso di incominciare a prendere le persone. Dopo poco è arrivato il Vescovo che ha cercato di mediare cercando di convincere noi migranti ad andare con la polizia a Ventimiglia per entrare al Centro della CRI. Noi ci siamo rifiutati e allora la polizia ha cominciato a prenderci con la forza. I solidali sono stati presi e portati subito in commissariato, ad alcuni di loro sono stati dati dei fogli di via con l'accusa di pericolosità sociale e tutti gli altri sono stati denunciati.

RIMANERE IN ITALIA

Ho deciso di rimanere in Italia perché avevo trovato il mio posto, dove mi sentivo libero: a Ventimiglia, con i solidali per aiutare i migranti. Quindi ho fatto la richiesta d'asilo politico a Torino, il 10 novembre 2015 sono andato in questura, mi sono fermato una settimana da amici solidali e poi sono ripartito per Ventimiglia. A quel punto però i migranti vivevano per strada, soprattutto in stazione e non c'era più un campo autogestito. Sono andato a vivere a casa di un solidale nell'entroterra ligure. Andavo spesso a Ventimiglia per aiutare le persone migranti che arrivavano e non sapevano nulla della città; li incontravo non solo in stazione ma anche vicino al mare. Alcuni stavano dentro al Centro della CRI. In quel periodo facevamo spesso assemblee per organizzarci per trovare una soluzione più dignitosa. I solidali erano con noi.

CAMPO AUTOGESTITO IN VIA TENDA

Dopo varie assemblee tra solidali e migranti siamo riusciti a trovare una soluzione quantomeno dignitosa: abbiamo "occupato" un pezzo di terra sotto al cavalcavia in Via Tenda. Non era il massimo ovviamente, vicino al fiume e nella terra, ma eravamo al coperto e tutti insieme. Si è creata una situazione di autogestione, c'era tutto: cibo, vestiti, tende e coperte. Spesso dovevamo dividerci le coperte e le tende perché non erano abbastanza per tutti, il campo si sosteneva con le donazioni quindi bisognava arrangiarsi. Ma tutto sommato non era male. Ci sono state anche varie giornate di lotta, manifestazioni

contro la frontiera. La polizia non ci lasciava stare: passava spesso al campo e, guardandoci da lontano, rideva e ci prendeva in giro come se fossimo animali. Spesso i poliziotti provocavano i solidali. Nel frattempo continuavano ad arrivare migranti, continuavano le violenze e le torture sui migranti e le violenze psicologiche a chi provava a portare solidarietà. Finché un bel giorno non è arrivata l'ordinanza di sgombero del campo in Via Tenda per motivi igienici. Mi sono chiesto: "e dove dobbiamo andare noi? Non possono mettere dei bagni e delle docce invece di sgomberarci?". La risposta dei solidali è stata chiara: "A loro non importa che noi viviamo in condizioni dignitose, a loro importa distruggere l'auto-organizzazione". E così è stato.

SGOMBERO DEL CAMPO IN VIA TENDA

Il 29 marzo, abbiamo deciso tutti insieme di andarcene prima che arrivasse la celere, non c'erano le condizioni per resistere ad uno sgombero che sembrava potesse essere violento. Ci siamo svegliati molto presto per radunare tutto quello che dovevamo portare via: tende, coperte, cucina, cibo e altro. Abbiamo anche ripulito l'area. Nel frattempo i solidali cercavano di gestirsi i giornalisti che insistevano a riprenderci mentre facevamo le nostre cose. Richiedevano interviste, alcuni giornalisti erano davvero fastidiosi.

Ci siamo spostati verso la spiaggia, eravamo circa 400 davanti agli occhi di giornalisti, tv ed abitanti di Ventimiglia. Ma che dovevamo fare? Dove potevamo andare? Lo sgombero era un chiaro segnale da parte delle istituzioni: migranti e solidali non erano i benvenuti nella città. Appena arrivati in spiaggia mi ricordo che i solidali hanno ricevuto una notizia e si sono agitati molto; ho subito chiesto e ho capito il motivo per cui si sono allarmati: la mattina presto del giorno dopo sarebbero arrivati pullman e polizia per portare i migranti nel Sud Italia, negli hotspot, ed arrestare i solidali. Abbiamo deciso di provare a rifugiarci in una chiesa vicino alla spiaggia. Il parroco ha deciso di ospitarci dopo che i solidali hanno mediato e gli hanno fatto capire la situazione. Siamo andati in tanti lì dentro, forse 200, nascosti come dei criminali. I solidali hanno girato tutta la notte per provare a recuperare chi era rimasto per strada, io stavo in chiesa ed aiutavo i migranti spiegandogli bene cosa stava succedendo e tranquillizzandoli. In effetti il giorno dopo sono arrivati tanti poliziotti e dei pullman, ma non sono riusciti a prendere tante persone perché in chiesa loro non potevano entrare. Per questo credo che si siano arrabbiati molto e

quindi la sera dopo lo sgombero del campo in Via Tenda dei poliziotti sono entrati in chiesa ed hanno preso i solidali. Li hanno portati in commissariato, li hanno tenuti tutta la notte e gli hanno dato denunce e fogli di via. Noi eravamo in chiesa, non eravamo spaventati ma arrabbiati perché avevano preso i nostri amici solidali. Abbiamo deciso di fare una manifestazione contro la frontiera. Successivamente siamo rientrati tutti in un'altra chiesa.

L'APERTURA DEL CAMPO ROJA

E da quel momento a Ventimiglia è cambiato tutto: la Chiesa delle Gianchette ospitava i migranti ed è stato chiuso il Centro della CRI vicino alla stazione per aprirne uno nuovo, isolato e lontano da tutto nel Parco Roja. Io continuavo a vivere in una località vicina ma trascorrevi le giornate a Ventimiglia. Dopo poco tempo si era ricreato un campo alle vecchie stalle, vicino al Parco Roja. Ma anche lì non andava bene: la polizia veniva spesso per toglierci la cucina e per prendere i solidali ai quali davano altri fogli di via. Continuavano a reprimere i no borders senza alcuna vera motivazione.

BUCARE IL CONFINE SOTTO UN SOLE COCENTE, UN INFARTO E LA REPRESSIONE. VENTIMIGLIA, AGOSTO 2016

Ad agosto del 2016 c'è stato il campeggio organizzato dai solidali. Sono arrivate tante persone da varie parti dell'Italia e da varie città dell'Europa. Il giorno prima dell'inizio del campeggio noi migranti abbiamo deciso di fare una dimostrazione politica contro la frontiera: siamo arrivati al confine in 400, ai Balzi Rossi e abbiamo aspettato l'arrivo della polizia proprio per focalizzare il problema alla frontiera. La polizia è arrivata e ci ha impedito di procurarci da bere: era caldissimo. Alcuni solidali hanno provato a portarci l'acqua ma venivano fermati e gli veniva dato il foglio di via, ancora! Siamo rimasti sotto il sole per tante ore finché la polizia, non ho capito bene per quale motivo, ha deciso di caricarci spingendoci verso la Francia. Puoi immaginare il risultato. 400 persone che sfondano il confine ed entrano in Francia occupando la spiaggia di Mentone. Anch'io sono passato ma sono ritornato indietro quasi subito. Alcuni migranti sono riusciti a non farsi prendere, altri sono stati riportati al Parco Roja, cioè al Centro della CRI. I solidali invece sono stati tenuti in stato di fermo per molte ore e gli hanno dato altri fogli di via. Il giorno dopo, mentre in

circa cinquanta persone cercavamo di salutare i ragazzi chiusi al Centro della CRI, siamo stati caricati dalla polizia, che è stata molto violenta! Ci hanno inseguiti con le camionette, ci hanno picchiato, ci sono stati dieci fermi e due arresti per non aver fatto niente. Uno dei poliziotti del reparto mobile di Genova, un uomo di 53 anni, è stato stroncato da un infarto mentre scendeva da un mezzo. Polizia e buona parte dei media hanno dato la colpa ai no borders anche se erano pacifici e non hanno fatto male a nessuno. Nel frattempo la polizia era entrata anche al Freespot, il luogo in cui tenevamo abiti, cibo ed in cui potevamo lavarci e riposarci; era un garage e noi pagavamo l'affitto regolarmente ma alla polizia non andava bene. Hanno fatto molte perquisizioni, hanno portato i solidali in commissariato e hanno fatto chiudere quel posto. Nel frattempo tanti solidali hanno provato a raggiungere Ventimiglia ma venivano presi e gli veniva dato subito un foglio di via, siamo arrivati a 60 fogli di via dal 2015 al 2016.

Continuava la repressione sui solidali, una repressione massiccia.

Ero molto arrabbiato perché i no borders erano la mia famiglia, i miei fratelli e le mie sorelle e non capivo il motivo per cui la polizia si accaniva così tanto. Con il passare del tempo sono riuscito a capire: per lo Stato italiano e le istituzioni tutti i no borders sono un problema, sono pericolosi. Io sono sempre rimasto con loro. Stanno dalla parte dei migranti, stanno dalla parte degli esclusi, contro le ingiustizie su tutti (bianchi e neri). Da quando sono arrivato a Ventimiglia ed ho conosciuto i no borders, ho capito che io voglio aiutare i migranti ed aiutare i solidali.

LA RICHIESTA DI ASILO

Ho fatto richiesta d'asilo nel Novembre del 2015, ho aspettato un anno ed un mese ma non ho ricevuto nessuna risposta da parte della Questura: ogni volta che mi presentavo all'appuntamento mi rimandavano ad un'altra data senza dirmi il motivo e senza darmi nessun tipo di foglio che attestava che ero un richiedente asilo.

Dopo un anno e mezzo ho deciso di andare in Francia e chiedere l'asilo lì, visto che l'Italia non mi rispondeva. La mia idea era di prendere i documenti in territorio francese e ritornare a Ventimiglia, completamente in regola, per continuare ad aiutare i migranti.

In Francia ho continuato a lottare con i solidali, sono stato a Nizza, Marsiglia, Grenoble e tanti altri posti. Ho fatto richiesta d'asilo a Grenoble, in Francia. Inizialmente vivevo in una casa occupata dai solidali

per i migranti, la polizia ci aveva tolto luce ed acqua per 20 giorni perché voleva sgomberarci. Dopo tre mesi la casa è andata a fuoco e dopo il rogo è arrivata la polizia che ci ha portato tutti in una palestra dove abbiamo vissuto per 21 giorni. Successivamente chi aveva i documenti è stato portato in alcuni appartamenti in montagna, invece chi non aveva i documenti doveva stare in un hotel nel quale però non c'erano tante libertà, quel posto non favoriva l'autodeterminazione. Io mi sono rifiutato di entrare dentro all'hotel e sono stato ospitato per un po' da un amico. In tutti questi mesi ho girato molto la Francia per andare a trovare amici conosciuti a Ventimiglia, solidali e migranti. Ho aspettato 8 mesi per avere una risposta dall'Italia per colpa della legge Dublino.

IL REGOLAMENTO DI DUBLINO: ESSERI UMANI COME PALLINE DA PING PONG

La legge di Dublino stabilisce che il migrante deve fare richiesta d'asilo nel primo Paese UE in cui dà le impronte digitali. Nel mio caso è l'Italia, come in tanti altri casi. Dato che ho dato le impronte per la prima volta in Italia, la Francia doveva aspettare la risposta italiana e capire se dovevano deportarmi in Italia oppure farmi continuare la richiesta d'asilo fatta in Francia nel dicembre 2016. A gennaio 2017 mi hanno detto che ero un Dublino (cioè che avevo dato le impronte in Italia) e che nel frattempo dovevo andare a firmare una volta al mese in prefettura per certificare la mia presenza sul territorio francese.

Dopo 3 mesi è arrivata la risposta italiana: dovevo essere riportato in Italia. Allora ho fatto il ricorso con l'aiuto di un avvocato. Il Tribunale mi ha dato altri 45 giorni di tempo di attesa nei quali dovevo firmare in prefettura due volte alla settimana. Nel frattempo è arrivata la risposta del ricorso: non potevo rimanere in Francia. Un giorno sono andato a firmare e la polizia mi ha arrestato. Mi hanno portato in carcere a Lione ed il giorno dopo sono partito alle 11 del mattino per andare in aeroporto. Sono arrivato in aeroporto scortato dalla polizia e con le manette come se fossi un criminale. Mi hanno fatto entrare nell'aereo che andava verso l'Italia; alle 13.30 sono arrivato a Cagliari ma la polizia italiana mi ha detto che non potevo restare in Italia e mi hanno messo su un altro volo verso Bastia, in Corsica, quindi di nuovo in Francia; lì la polizia francese era scocciata perché avevano appena decretato la mia espulsione dalla Francia, quindi mi hanno fatto prendere un altro aereo alle 16.30 e sono arrivato a Roma

alle 17.30. In tutti questi giorni mi hanno dato un po' di pasta con il tonno, un po' di pane ed un bicchiere d'acqua, ho mangiato solo due volte in 3 giorni. Inoltre per tutti i 3 giorni ho avuto le manette, me le hanno tolte quando sono arrivato a Roma.

Eravamo in tutto 10 persone, abbiamo aspettato un po' per sapere cosa dovevano fare con noi. Io avevo i documenti della richiesta d'asilo in Italia, i solidali mi hanno aiutato a capire che doversi fare e l'avvocato mi ha detto che non potevano trattenermi ma dovevano rilasciarmi. Ma così non è stato, infatti dopo qualche ora che ero in aeroporto, la polizia se n'è andata chiudendoci dentro allo stanzino che usano per fare i controlli e dicendoci che avremmo dormito lì. C'era molto freddo perché c'era l'aria condizionata e non avevo vestiti con me perché non avevo avuto la possibilità di prendere niente in casa e non potevo chiedere una coperta perché ci avevano lasciati soli. Poi un uomo ha aperto la stanza, ma non potevamo comunque uscire dall'aeroporto. I turisti e le persone europee entravano ed uscivano, noi non potevamo nemmeno andarci a fumare una sigaretta. Ho passato la notte lì dentro. La mattina seguente sono arrivati dei poliziotti ai quali ho fatto vedere il mio C3 (il foglio della richiesta d'asilo si chiama così), dopo un po' di tempo mi hanno dato un biglietto per andare a Torino, dove avevo fatto la richiesta d'asilo nel 2015. La cosa buffa è che dopo avermi trattato in modo pessimo durante la deportazione negandomi cibo, informazioni e tenendomi ammanettato, poi mi hanno pagato un biglietto da 92 euro per andare a Torino.

Secondo me il fatto che ho dovuto aspettare tanto per avere l'audizione alla Commissione che decide per i permessi di soggiorno è legato al fatto che ho vissuto per un anno e mezzo a Ventimiglia ed ho lottato con i no borders che sono stati criminalizzati e additati più di una volta come terroristi. Fanno sempre così, ai migranti che si ribellano alle loro condizioni, la fanno pagare con l'attesa per la Commissione, con la detenzione nei CIE oppure con l'espulsione dal territorio.



MANIFESTAZIONE CONTRO LA CHIUSURA DEI CONFINI.



CERCANDO RIPARO IN SPIAGGIA DURANTE UNO SGOMBERO DI VIA TENDA,
VENTIMIGLIA 2016.

ANCHE SE VI SIETE ASSOLTI SIETE LO STESSO COINVOLTI

Sappiamo che oggi le migrazioni sono considerate un “fenomeno emergenziale”. Un sostantivo – “fenomeno” – che le racchiude in un qualcosa che appare “al di fuori dall’ordinario” e un aggettivo – “emergenziale” – che ne richiede un intervento “eccezionale” (Agamben 2003, Dal Lago e Palidda 2010). Nonostante lo stato d’emergenza venga proclamato per affrontare un “fenomeno improvviso” e tendenzialmente pericoloso o catastrofico, le azioni si protraggono nel tempo e diventano procedure, ampliando la loro sfera di influenza e di potere su diversi ambiti e settori della vita. È quanto accade anche a Ventimiglia dove *«singole soggettività possono essere così trasformate in “popolazioni” statisticamente omogenee, singoli “territori” possono essere inseriti in un controllo gerarchico e militarizzato e, in definitiva, le istanze biopolitiche di tutela della vita possono rovesciarsi in tanatopolitica, ossia nel ritorno dell’esercizio sovrano del diritto di dare la morte a quanti pretenderebbero di eccedere i propri confini e la propria biografia o di rivendicare al proprio territorio funzioni differenti da quelle assegnate»* (Ant. Petrillo 2010 e 2018 in Cartografie Sociali). Nel tentativo di “governare alcuni viventi” gli Stati Nazione hanno quindi enunciato sentenze di vita o di morte su una parte sempre più consistente della popolazione. Sia essa quella migrante forzosamente trattenuta nei dispositivi di “accoglienza” o detenzione, rimpatriata, sequestrata su navi di salvataggio, morta nel mediterraneo o nei campi di detenzione libici o nei confini; sia quella di lavoratori e lavoratrici precari/e non solo sfruttati e sfruttate dalle logiche del capitalismo neoliberale ma anche colpiti/e dalla repressione durante le iniziative di protesta per le condizioni di lavoro

in cui sono costretti/e a lavorare; sia di abitanti di zone ad alto rischio di malattie, inquinamento o terremoti e in genere di disastri sanitari e ambientali; sia di cittadini e cittadine solidali, antifascisti/e, contrari/e alle logiche di dominio e alle leggi razziste e sessiste. Decostruire i discorsi dominanti sul “fenomeno migratorio” significa svelare le tecniche di governo che il sistema neoliberale ha prima sperimentato su quella parte ritenuta poco significativa di “non cittadini” per poi agirli indisturbata su quelli che riconosce o si riconoscono come “cittadini”. Si pensi al Decreto Legge noto come decreto Minniti che tra le varie “novità” introduce il “Daspo Urbano” per allontanare soggetti indesiderati da “zone sensibili”. Sono evidenti le similitudini tra il provvedimento di allontanamento di qualsiasi persona povera o pericolosa a prescindere dal suo essere cittadino o non, e il “prelevamento” di uomini e donne straniere indistintamente regolari o irregolari da zone di confine come Ventimiglia verso gli hotspot del sud Italia o nei container disposti nel confine; similitudini tra il “foglio di via” (di memoria fascista) dato a tanti cittadini europei durante le lotte ai confini con quello dato ai migranti trattenuti, respinti e confinati. Attraverso la categoria di “pericolosità sociale” il regime securitario permette l’attuazione di complessi discorsi e pratiche mediante le quali è possibile dislocare popolazioni e territori secondo specifiche classi di rischio.

All’interno di un discorso sul degrado e sul decoro molto caro all’amministrazione pubblica di Ventimiglia, su cui abbiamo già scritto un articolo dal titolo “Immigrazione: degrado sono le strade pulite e l’umanità ridotta a rifiuto” che associa immigrazione, marginalità e criminalità, non si può non menzionare l’ultima strategia elaborata dal commissario prefettizio di Ventimiglia De Lucia, attuale sostituto sindaco dopo la caduta dell’amministrazione Scullino. Il prefetto ha deciso di emettere a fine marzo 2023 un’ennesima ordinanza “antibivacco”. Di ordinanze contro il “degrado” è disseminata la storia degli ultimi anni di Ventimiglia, si pensi solo a quella famigerata del sindaco Ioculano che vietava di dare cibo ai migranti multando – chi la infrangeva – con salate ammende, o alle innumerevoli ordinanze di sgombero degli accampamenti nel fiume Roja. In quest’ultimo caso la situazione è paradigmatica del processo di criminalizzazione a cui si vogliono sottoporre le persone migranti: da un lato la prefettura di Imperia ammette ufficialmente per la prima volta che non sarà riaperto un campo di accoglienza per le persone in transito, condannan-

dole quindi alla strada, dall'altro, e in contemporanea, il commissario De Lucia emana il divieto di dormire e mangiare in strada, e richiamando precisamente il decreto Minniti promette daspo e allontanamenti a chi non rispetterà l'ordinanza e minaccia espulsioni e arresti in caso di violazione del daspo.

La soluzione dello Stato, che si mostra punitivo, è dunque rimuovere e, ove possibile, cancellare. In questa deriva l'uso e abuso di algoritmi è ormai generalizzato tanto quanto nel marketing. Si pensi all'utilizzo sistematico di "algoritmi" per valutare i *livelli di vulnerabilità* dei richiedenti asilo che l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) utilizza per l'accesso ai corridoi umanitari: un incrocio di dati, svuotati di qualsiasi contenuto soggettivo, che una volta inseriti in un computer stilerà la classifica di chi "far vivere e lasciar morire" e soprattutto le condizioni in cui ciò avverrà. Vulnerabilità che spariscono all'arrivo delle persone migranti a Ventimiglia che diventano pericolose nemiche da contenere, e il modo migliore per farlo e per guadagnarci è quello di militarizzare la frontiera, oppure istituire centri di transito emergenziali. Infatti, nonostante le ultime battute politiche delle istituzioni locali abbiano scelto la strada dell'eliminazione fisica delle persone in viaggio dallo spazio urbano, per anni i container del cosiddetto campo Roja hanno funzionalmente contribuito a ghettizzare i migranti da un lato, e arricchire la macchina militare del confine dall'altro.

In questo ordine di discorso appare evidente un'altra grande similitudine tra le tecniche di gestione dell'emergenza nei dispositivi di "accoglienza" per migranti e i dispositivi per cittadini sfollati a causa di calamità naturali o catastrofi dove gli attori economici e umanitari sono gli stessi, dove i container sono gli stessi e dove stesse sono le pratiche di gestione dell'umanità. È quanto s'è visto dopo il terremoto dell'Aquila, ancora prima con quello in Irpinia (A. Petrillo, in Palidda, 2018), per far fronte alla situazione del crollo del Ponte Morandi a Genova e col campo di transito a Ventimiglia gestito dalla Croce Rossa Italiana. Perché ciò possa essere messo in atto necessita di alcuni elementi fondamentali, come li descrive Agier, primo fra tutti l'esistenza di un evento catastrofico — che sia una guerra, un terremoto, una "disgrazia" come è stato definito il crollo di Ponte Morandi, o una situazione come l'"emergenza migranti a Ventimiglia" — che però venga immediatamente depoliticizzato al fine di permettere l'intervento umanitario — cioè il secondo elemento fondamentale — l'unico "in

grado di prendersi cura delle vittime". Ultimo elemento necessario affinché il dispositivo possa essere davvero efficace è che sia lontano, ai margini della vita sociale e della vita in generale. Anche in questo caso, il campo di accoglienza "emergenziale" per le persone migranti a Ventimiglia, aperto tra il 2016 e il 2020, aderiva alle caratteristiche necessarie di isolamento e segregazione.



SCRITTE IN STRADA A VENTIMIGLIA CONTRO I CONFINI.

DAL DIRITTO DI EMIGRARE AL DELITTO DI MIGRARE

Se attraversi Ventimiglia e ti soffermi ad osservare quello che succede intorno a te non riesci a non pensare a cos'è che trasforma il "nostro" diritto ad emigrare nel "loro" delitto di emigrare. Almeno fino a che anche il "nostro" diritto ad emigrare non diventa "favoreggiamento" quando lo si agisce insieme a persone che sembra non abbiamo quella possibilità come ci raccontano le numerose denunce e processi per favoreggiamento che, in questi anni, hanno colpito attivisti e persone solidali che hanno aiutato persone in difficoltà a Ventimiglia, Trieste, Briançon e in generale lungo le frontiere di accesso alla *Fortezza Europa*. Varie sono le fonti che sostengono che il diritto di emigrare fu teorizzato dalla filosofia politica occidentale alle origini dell'età moderna, con Thomas Hobbes nei suoi studi sul diritto di natura per la conservazione della vita che ciascun essere umano ha naturalmente, solo per il fatto di esistere. In realtà la storia sembra finalizzarlo in particolare alle conquiste del *Nuovo Mondo* e alla necessità di definire una linea netta di demarcazione tra chi usurpa chi, ma soprattutto chi ha il potere per farlo.

A livello amministrativo si vincolava e tutt'ora si vincola il permesso all'uscita dal territorio dello Stato-nazione al possesso di un documento per il quale è però prevista una "casistica" di impedimenti al rilascio. L'ottenimento del passaporto, come della carta di identità, sono un diritto menomato perché subordinato alla valutazione dell'autorità competente. Ad esempio magistratura o/e questura in certi casi possono "assegnare a residenza obbligatoria" o a "divieto di circolazione" o "di movimento" – per ultimo vedere i "daspo". La radice

dell'immigrazione definita clandestina è la politica degli stati europei che hanno il potere di decidere a chi è *concesso* di esercitare il diritto al movimento e a chi no. Il punto zero dell'introduzione del delitto ad emigrare si potrebbe dire essere l'istituzione dei «centri di permanenza temporanea» istituiti dalla legge Turco-Napolitano n. 40 del 1998 e ribattezzati «centri di identificazione e di espulsione» dalla legge n. 125 del 2008. Perché con questa legge per la prima volta dopo le leggi razziali del 1938 è stato penalizzato non un fatto ma uno status. I giuristi ci insegnano che ciò è avvenuto in violazione di tutti i principi basilari dello Stato di diritto in materia penale: in primo luogo del principio di legalità, in forza del quale si può essere puniti solo per ciò che si è fatto e non per ciò che si è, per fatti illeciti e non per la propria identità; in secondo luogo il principio di uguaglianza, che esclude ogni discriminazione «di condizioni personali e sociali» e quello della (uguale) dignità delle persone; infine i principi di offensività e di colpevolezza, dato che la mancanza o anche la perdita del permesso di soggiorno a seguito, per esempio, del licenziamento, non è affatto un comportamento dannoso e meno che mai è ascrivibile alla responsabilità *tout court* della persona immigrata, la cui sola colpa è di essere uno straniero irregolarmente residente in Italia.

Moltissimi italiani non sanno davvero nulla rispetto al fatto che entrare regolarmente in Europa, se appartieni ad alcuni paesi, è quasi impossibile. Ogni anno viene definita una classifica dei passaporti, dai più potenti a quelli che non valgono niente. Si chiama Indice Henley Passport e nell'ultimo rapporto del 2022 risulta che i passaporti più potenti siano quelli giapponesi - cui i cittadini hanno libero accesso a 193 paesi - seguiti da Sud Corea, Singapore, Emirati Arabi, seguiti a ruota dai paesi europei, tra cui l'Italia, i cui cittadini hanno libero accesso a 189 paesi, senza contare l'area Schengen. Ovviamente non tutti i cittadini dei paesi in cui possiamo recarci godono della medesima reciprocità nella libera circolazione. I titolari di un passaporto nigeriano, che sappiamo essere il paese più popolato dell'Africa, hanno accesso libero a 45 paesi, cioè neanche il 20% del mondo. I posti più bassi della classifica sono occupati da Somalia, Yemen, Siria, Iraq, Afghanistan, paesi in conflitto e in cui la popolazione è imprigionata.

I confini non sono solo tra gli Stati e nelle acque territoriali, ma si concretizzano anche nelle ambasciate, nei consolati, nei regolamenti, nei decreti, nella limitazione alla mobilità umana, e anche nell'accesso al Campo Roja di Ventimiglia dove era un badge, "in cambio" delle

impronte, a permettere o meno l'accesso all'acqua, al cibo, a una branda. Tutto ciò che si è istituito per contenere, regolamentare, gestire e canalizzare i "flussi migratori" è stato funzionale a contenere, regolamentare, gestire e canalizzare il principio per cui la libertà di movimento è negata.

Basta trascorrere una giornata al confine di Ventimiglia per notare come il viaggio dei migranti non possa realizzarsi se non attraverso politiche e spazi di "non-libertà" dove è lo Stato stesso che afferma il principio della non esistenza della libertà. Essa al massimo può essere concessa, autorizzata, rifiutata e anche laddove repressa viene giustificata ai fini della "sicurezza", per contenere i "fuori-legge". Ad oggi le possibilità per entrare regolarmente in Italia dopo che le autorità competenti ne abbiano dato l'autorizzazione sono per motivi di: visita, affari o turismo, studio o formazione, lavoro, ricongiungimento familiare. Gli ingressi per motivi di lavoro avvengono attraverso il "Decreto Flussi" – un atto amministrativo con il quale il Governo stabilisce ogni anno quanti (e anche quali) cittadini non comunitari possano entrare in Italia per motivi di lavoro. Viene così tracciata la soglia di legittimità della migrazione economica in Italia e quali sono i lavoratori e le lavoratrici per le quali la frontiera si apre: tendenzialmente braccianti, "colf" e "badanti". I "prescelti" devono per altro spesso appartenere a nazionalità definite a priori. Viene da pensare che la politica sia stata quella di programmare la crescita di immigrati *sans papier* per usarli come esercito di riserva nel lavoro sfruttato.

La maggior parte di lavoratori e lavoratrici sfruttati nei campi o nel settore della logistica disseminati in Italia da nord a sud e da est a ovest sono persone straniere in possesso di documenti per protezione internazionale e affini o ancora richiedenti asilo politico. Lo stesso si può dire oggi per le presenze al confine di Ventimiglia: sono molte le persone straniere che hanno un titolo di soggiorno già riconosciuto ma non posseggono il passaporto per superare i confini e non gli viene concesso il titolo di viaggio europeo, quelli dublinati e respinti da altri paesi europei che sono in attesa di essere ospitati in centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, altri sono quelli che hanno passato i confini via terra che provengono dalla rotta balcanica. L'articolo dal titolo "Rotta balcanica. Sciacalli d'Europa" racconta di un viaggio della redazione del Blog Parole sul confine nel novembre del 2019 in Bosnia seguendo i racconti delle persone incontrate a Ventimiglia che hanno percorso quella rotta. Insieme a loro persone che chiedono asilo

politico, ma l'attesa per entrare in accoglienza è lunga perché prima "devono entrare" quelli sopravvissuti al mediterraneo. Tra le testimonianze raccolte a Ventimiglia ci sono giovani che, stanchi dell'attesa, studiano il modo per tornare al sud Italia, buttarsi in mare e far finta di essere sopravvissuti a un naufragio per entrare nel circuito dell'accoglienza.



SCRITTE IN STRADA A VENTIMIGLIA CONTRO I CONFINI.

IL PRINCIPIO DI SCHENGEN DELLA LIBERA CIRCOLAZIONE

SPAZIO SICURO MA SOLO PERCHÉ CHIUSO

Lo “spazio Schengen” si è presentato fin da subito in ambito europeo come luogo di liberalizzazione della circolazione e di abolizione delle frontiere interne. Forse avremmo dovuto concentrarci maggiormente sull’accento posto alle “frontiere interne” per coglierne il “discorso” che sottaceva la necessità di edificare “frontiere esterne”. Non c’è nulla di segreto, la Camera dei deputati racconta come nel corso degli anni ‘80 si sia aperto un dibattito sul *significato di libera circolazione delle persone*. La sintesi è che per alcuni Stati membri, il concetto di libera circolazione doveva applicarsi esclusivamente ai cittadini europei. Altri Stati membri auspicavano invece una libera circolazione per tutti, con la conseguente abolizione dei controlli alle frontiere. Vista l’impossibilità di giungere a un accordo, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi hanno deciso nel 1985 di creare fra di essi un territorio senza frontiere, il cosiddetto “spazio Schengen”, dal nome della città lussemburghese nella quale sono stati firmati i primi accordi. Si sarebbero dovute adottare norme comuni in materia di visti, diritto d’asilo e controllo alle frontiere esterne, onde consentire la libera circolazione delle persone all’interno dei paesi firmatari senza turbare l’ordine pubblico.

Per conciliare “libertà e sicurezza” è stato sviluppato il Sistema d’informazione Schengen (SIS), una banca dati sofisticata che consente alle competenti autorità degli Stati Schengen di scambiare informazioni relative all’identità di determinate categorie di persone e di beni.

Dopo oltre trent’anni osserviamo come in realtà questo spazio di “libertà” sia strumento per pratiche selettive, restrittive e securitarie.

Il “diritto” di spostarsi liberamente che italiani ed europei credono di possedere come diritto universale in più paesi e nell’area Schengen in realtà può essere revocato o sottoposto a particolari restrizioni nei confronti di singoli cittadini che non hanno più titolo al documento. Noi pensiamo a quello che è successo al confine di Ventimiglia, Bardonecchia e Brennero dove a cittadini europei è stato impedito il passaggio del confine, ad alcuni è stato consegnato un foglio di via e altri sono stati arrestati aprendo un caso politico sui blitz della polizia francese in territorio italiano. Un episodio che ha trovato ampio spazio sui media proprio perché l’accaduto metteva in evidenza le contraddizioni e i limiti del concetto di “area Schengen” palesando come sia precario il principio stesso di libera circolazione (Bardonecchia 2018). Quindi, come dicevamo, nessuna sorpresa.

Ne *Il libro bianco della difesa, la trasformazione del complesso militare-industriale e le collaborazioni con l’università* Daniele Ratti già nel 2018 spiegava molto bene quanto le agende dei governi fossero da anni al lavoro per utilizzare i vari corpi armati nella gestione della “guerra interna” contro l’attivismo di confine, di difesa del territorio e del lavoro e oggi vediamo gli effetti di tali investimenti. Prima erano sperimentazioni che si dicevano necessarie a causa dei pericoli del terrorismo e per proteggere i confini europei dalle invasioni e queste hanno giustificato l’aumento quantitativo e qualitativo nell’uso della forza di polizia e militari nelle strade e nei confini. A Ventimiglia si è arrivati al punto di costituire una “brigata speciale” di interforze poliziesche italo-francesi che presidia la stazione e le strade della cittadina rivierasca.

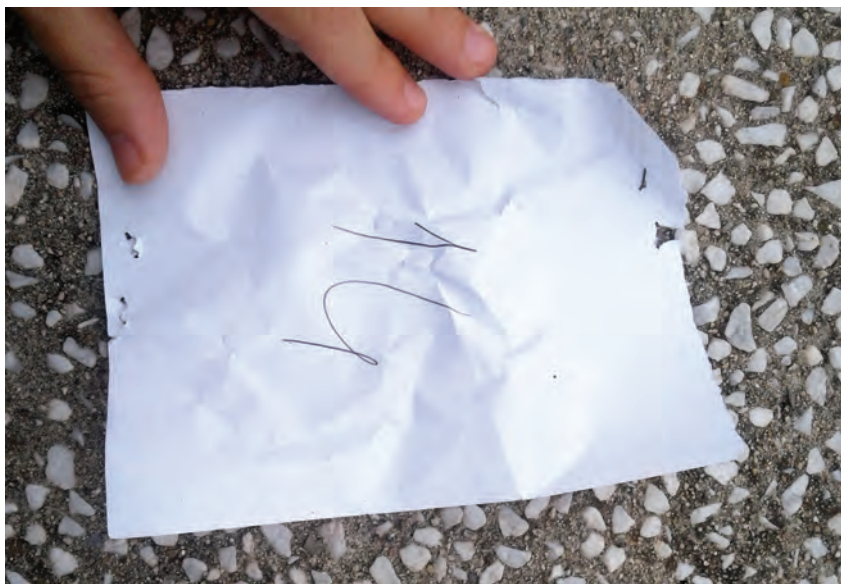
Quando poi lo spazio Schengen non bastava più a governare i flussi migratori, gli Stati europei hanno iniziato a esternalizzare le frontiere facendo accordi con dittature e finanziandole con i cosiddetti Memorandum d’intesa. L’Italia è dal 2017 che finanzia la guardia costiera libica: praticamente l’Italia sta pagando i respingimenti di migliaia di persone, molte minorenni, in paesi considerati “non sicuri”. Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ha aggiornato con il decreto del 17 marzo 2023 la lista dei Paesi di origine sicuri per i richiedenti protezione internazionale. Secondo il D.Lgs. 25/2008, «uno Stato non appartenente all’Unione europea può essere considerato Paese di origine sicuro se, sulla base del suo ordinamento giuridico, dell’applicazione della legge all’interno di un sistema democratico e della situazione politica generale, si può dimostrare che,

in via generale e costante, non sussistono atti di persecuzione [...] né tortura o altre forme di pena o trattamento inumano o degradante, né pericolo a causa di violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale. La designazione di un Paese di origine sicuro può essere fatta con l'eccezione di parti del territorio o di categorie di persone».

Il cittadino di un Paese considerato sicuro può comunque chiedere e ottenere protezione internazionale in Italia con differenze nella procedura rispetto ai cittadini di altri Paesi. Ad esempio l'esame prioritario della domanda e la possibilità che questa sia dichiarata manifestamente infondata se il richiedete non invoca "gravi motivi" per considerare la sua permanenza in quel Paese non sicura a causa della situazione particolare. La lista aggiornata dei paesi sicuri – di cui non si conosce neanche la motivazione – vede comparire la Nigeria, il Gambia e la Costa d'Avorio (oltre alla Georgia) e quest'ultima è negli ultimi mesi la principale nazionalità da cui provengono le persone dalla rotta del mediterraneo. Queste politiche non sono solo fallimentari nell'intento di governare i flussi migratori. Oltre a provocare morte stanno alimentando la dipendenza economica, la corruzione e la devastazione dei territori. L'economista zambiana Dambisa Moyo ha scritto diversi libri, molti dei quali tradotti anche in italiano sulle politiche neocolonialiste europee in Africa tra cui *La Carità che uccide* e *La follia dell'Occidente* meritano di essere lette per comprendere quello che l'esternalizzazione delle frontiere abbia provocato in termini di vite umane, espropriazione delle risorse, responsabilità delle grandi potenze europee e mondiali nel continente africano.



MANIFESTAZIONE PER LA LIBERTÀ DI CIRCOLAZIONE.



LE PERSONE RIMANDATE DALLA FRANCIA A VENTIMIGLIA SONO IDENTIFICATE CON L' ASSEGNAZIONE DI UN NUMERO, AFFISSO ANCHE SUI BAGAGLI SOTTRATTI ALLE PERSONE DURANTE LA DETENZIONE NEI CONTAINER IN ATTESA DEL RESPINGIMENTO.

LA CONVENZIONE DI GINEVRA È ANCORA VALIDA?

È innegabile che la richiesta di asilo politico sia l'unica condizione legalmente riconosciuta, anche se razzializzata, per chi "approda" volontariamente o no (perché forzato, trafficato o "dublinato") sul territorio italiano. Quando gli Stati occidentali hanno approntato una legge che pone dei confini rispetto a quello che dovrebbe essere il diritto alla mobilità, e non predispone dei canali di ingresso regolari (esclusi i "blindati" canali umanitari e quelli dei flussi lavorativi) va da sé che la persona che emigra cerchi di interpretare e corrispondere ad una di quelle categorie di vulnerabilità previste dalla legge, costringendola ad assumere quel ruolo per garantirsi una minima legittimità. Seguendo questo discorso, poiché l'unica possibilità che ha la persona migrante per essere riconosciuta come soggetto titolare di diritto è rivolgersi all'unico dispositivo attualmente legittimato, cioè l'asilo politico, abbiamo provato a comprendere la condizione che glielo consente: la Convenzione di Ginevra del 1951, scritta dopo la seconda Guerra mondiale a seguito del genocidio degli ebrei.

La cornice politica in cui la Convenzione di Ginevra è stata concepita appare altamente viziata da una sorta di universalismo etnocentrico nato fondamentalmente per governare interessi di carattere economico e politico: i paesi dell'Onu che si incontrarono a Ginevra per definire la figura del profugo si concentrarono sulla figura dell'esule «bianco, maschio e anticomunista» (Chimni B.S, 1998). È abbastanza chiaro che oggi quel diritto, frutto di una negoziazione, non sia più così aderente ai diversi contesti di provenienza e di sopravvivenza delle persone che emigrano in Europa. Sembra più che i vari

ordinamenti nazionali e internazionali necessitano di non cancellare il diritto d'asilo, primo fra tutti la convenzione di Ginevra, a conferma della loro facciata democratica e liberale, per poter agire così indisturbati nello stipulare accordi e protocolli per sviluppare politiche extra-territoriali che consentono agli Stati di sottrarsi al controllo del principio di uguaglianza, e alle organizzazioni governative – come UNCHR e OIM – di giustificare il loro intervento all'interno delle aree di crisi dove istituzionalizzare pericolosi stati di subalternità giuridica e di dipendenza economica (Agier, 2002).

Nel discutere la questione dei rifugiati, Bauman denuncia la presenza di operatori umanitari che, mentre salvano le coscienze delle popolazioni occidentali, contribuiscono a segregare i rifugiati in spazi posti ai margini della vita sociale, lasciandoli a suo avviso senza nessuna prospettiva realistica di inserimento all'interno di un nuovo corpo sociale. Cercando di svelare i giochi del "vero e del falso" che hanno concorso a generare categorie, accordi, politiche e interessi, va ricordato che la costruzione discorsiva che vede il migrante economico in contrapposizione al rifugiato politico, e quindi non meritevole del riconoscimento secondo i dettami della Convenzione di Ginevra, è funzionale alla legittimazione delle politiche selettive e restrittive nel governo delle migrazioni.

Prendiamo ad esempio i dati sul riconoscimento dell'asilo politico per i siriani, incontestabili rifugiati politici. In Italia tutti i siriani accolti hanno ottenuto la forma più alta di protezione invece, in Germania, molte testimonianze raccontano del riconoscimento della protezione sussidiaria o del rilascio di un titolo di protezione umanitaria. Ciò significa che il rifugiato potrebbe essere considerato un migrante economico in Germania e un *asilante* in Italia. Le persone migranti sono ben al corrente di queste differenti pratiche e cercano quindi di adattare diverse tattiche per raggiungere il loro scopo. Chi meglio di loro conosce le tecniche di gestione delle migrazioni? Ad esempio sul ruolo di UNHCR in Libia, dall'autunno del 2021 è nata una contestazione molto forte, e altrettanto repressa con la forza, da persone immigrate imprigionate in Libia. Hanno creato un collettivo molto attivo sui social che si chiama Refugees in Lybia e che spesso viene oscurato per la veridicità di quello che raccontano e denunciano rispetto al ruolo di UNHCR. Pensiamo sia importante che più persone ne conoscano la lotta e ne diano voce. Per questo ci domandiamo se la Convenzione di Ginevra, per come è stata costruita e oggi adottata, sia ancora valida

a riconoscere l'unica forma di protezione a cui le persone possano rivolgersi, nelle condizioni in cui oggi le persone si vedono costrette a vivere. Al di là di ogni moralismo, c'è da chiedersi: la povertà è un fondato timore per mettersi in viaggio? Non è una condizione da cui chiunque vorrebbe scappare? Lo psichiatra Summerfield si domandava: «ma vogliamo dire che non riuscire a dar mangiare a nostro figlio non sia un trauma?». La povertà è un trauma, ma è un trauma che non si deve dire perché se un profugo evoca fattori economici tra quelli che lo hanno spinto ad emigrare, la sua diventa una migrazione economica non riconosciuta tra gli elementi persecutori previsti dalla Convenzione di Ginevra.



UFFICI DELLA PAF (POLICE AUX FRONTIÈRES) AL CONFINE DI MENTONE, DOVE SONO DETENUTE LE PERSONE MIGRANTI CATTURATE AL CONFINE PRIMA DI ESSERE RESPINTE IN ITALIA.



PERSONE MIGRANTI NEL PARCHEGGIO DELLA DISTRIBUZIONE IN VIA TENDA.



PROTESTA A MENTONE CONTRO LA CHIUSURA DEL CONFINE.

CONTRO IL REGOLAMENTO DI DUBLINO

LEVARSI I SASSI DALLE SCARPE E MARCIARE CONTRO

A Ventimiglia assistiamo alla “mobilità controllata” a fini strategici confermata dal Regolamento Dublino. Mostrarne la vera natura è indispensabile per comprendere la direzione politica che sta adottando l’Europa in materia di immigrazione, coglierne le strategie e individuare la retorica di cui si nutre.

Istituito nel 1990 ed entrato in vigore nel ‘97 per i primi 12 stati firmatari, il Regolamento Dublino aveva l’obiettivo di armonizzare le politiche in materia di asilo, per garantire ai rifugiati un’adeguata protezione. All’epoca non si era posto il problema della “competenza” dello Stato perché, ricordiamo, era stato pensato in funzione principalmente dei richiedenti protezione dai paesi dell’est europeo. Per questo nel 2003 venne modificato dal regolamento Dublino II che ha fissato la competenza dello Stato membro sull’esame della domanda d’asilo del primo paese d’ingresso del richiedente e definisce che: se una persona presenta istanza di asilo in un paese dell’UE attraversando illegalmente le frontiere verso un altro paese deve essere riconsegnata al primo Stato. Al fine di garantire un controllo efficace è stato istituito il sistema EURODAC una banca dati a livello europeo delle impronte digitali per chi intende presentare richiesta di asilo e per chi entra irregolarmente nel territorio dell’Unione Europea. A seguito poi della “crisi rifugiati” del 2011 con l’emergenza Nord Africa e la guerra in Siria il regolamento Dublino ha visto un’ulteriore evoluzione nel Dublino III il cui principio generale è che qualsiasi domanda di asilo deve essere esaminata da un solo Stato membro, quello individuato

come competente e la “competenza per l’esame di una domanda di protezione internazionale rimane allo Stato membro nel cui territorio è stata inoltrata la domanda di asilo”. ASGI fa notare come scompare il termine tanto di moda di “ingresso irregolare” – quindi la competenza si applicherà ad una “casistica” ben più ampia di quella relativa all’emergenza arrivi/sbarchi.

Fondamentalmente tra gli obiettivi principali del regolamento di Dublino vi è quello di impedire ai richiedenti l’asylum shopping che consiste nel presentare domande in più Stati membri. Tutto ciò per ridurre i “movimenti secondari” delle persone richiedenti asilo che provano ad arrivare in un paese diverso da quello in cui “sono tenute” a presentare la loro domanda.

Nell’estate del 2015 durante l’occupazione dei Balzi Rossi a Ventimiglia iniziammo a vedere tornare indietro i primi migranti che, dopo lo sbarramento del confine francese, venivano rimbalzati a Ventimiglia perché trovati in possesso di scontrini o di biglietti del treno italiani. La Commissione Europa, intanto, emetteva una mora all’Italia e alla Grecia per via delle mancate identificazioni alla frontiera e per “incentivare” la pratica della redistribuzione dei rifugiati da Italia e Grecia al resto d’Europa entro il settembre del 2017. In pratica successe che l’Italia adottò alla lettera la proposta: dall’oggi al domani le cose cambiarono per tutti e tutte. Più volte ci capitò di ascoltare racconti e vedere i segni dell’uso della forza nel prelevamento delle impronte, come diverse volte raccontato dai medici solidali presenti a Ventimiglia. Nello specifico, senza voler semplificare, succede che quando un migrante arriva via mare viene identificato e, a prescindere dal suo percorso migratorio, chiede l’asilo politico per scongiurare di essere respinto e/o rimpatriato. Anche laddove il richiedente asilo faccia domanda di “preferenza” rispetto al paese in cui vorrebbe chiedere asilo rimane comunque vincolato a una posizione o “premiata” o di “concessione” e non di scelta. A quel punto diventa di pertinenza dell’Italia - questo è quanto prevede il regolamento Dublino. Il migrante che decide di varcare il confine e provare a continuare il suo percorso migratorio raggiunge un altro paese europeo dove fa richiesta di asilo politico. Nell’ipotesi che tutto questo gli riesca, scoprendo che la prima richiesta di asilo era stata fatta in Italia, diventa – utilizzando il gergo giuridico - “competenza Dublino”. Una commissione apposita (in Italia è a Roma e impiega circa due anni per sciogliere la competenza sul singolo richiedente) ne decide le sorti: il richiedente dovrà

portare varie prove a dimostrazione della sua richiesta di asilo politico in un paese differente dall'Italia. Questa procedura ha tempi differenti a seconda dei vari paesi – tendenzialmente tra uno e tre anni. Quando la Commissione “scioglie” il Dublino può significare che la domanda è stata accettata e quindi la persona può continuare a vivere nel paese dove risiede a volte ormai da anni o essere costretta a lasciarlo, solitamente con accompagnamenti forzati direttamente nel paese di prima richiesta e quindi nel nostro caso l'Italia.

NELLA PRATICA COSA SUCCUDE?

Ad oggi il respingimento di persone dalla Francia a Ventimiglia, il cosiddetto pushback, è una procedura collaudata e implacabile, che vede un permanente flusso inverso “di ritorno”: nel 2022 sono stati calcolati una media di ottanta respingimenti al giorno, che vuol dire, in un solo anno e soltanto per questo tratto di frontiera, circa trentamila riammissioni. Queste non colpiscono solamente persone che hanno appena tentato di attraversare il confine e sono state catturate dai controlli di frontiera, ma anche coloro che erano riuscite a raggiungere la propria destinazione in Francia ormai da molto tempo. Persone “dublnate” appunto, che dopo anni di attesa (e di progetti di vita) per le procedure di asilo in Francia, per quelle impronte prelevate per forza in Italia vengono scaricate al confine italiano.

Succede allora che camminando per strada reincontri Zam, un uomo afgano di circa 40 anni conosciuto durante il 2015 nei mesi di occupazione dei Balzi Rossi: gli americani gli avevano promesso che se li avesse aiutati lo avrebbero portato in Europa. Così non è stato, ha attraversato i Balcani fino a Ventimiglia prima di riuscire a raggiungere la famiglia in Germania. Ma il sistema Dublino lo ha pizzicato: eri in Italia, torna in Italia... Così lo vedi dopo anni a Ventimiglia con in mano la foto di suo figlio di tre mesi costretto a lasciare in Germania, alcolizzato, perso tra le rive del Roja. Inaccettabile anche l'uso della detenzione durante l'attesa del trasferimento dei richiedenti asilo da parte dello Stato in cui fanno domanda allo Stato ritenuto competente (cosiddetto Dublin transfer), la separazione delle famiglie e la negazione di una effettiva possibilità di ricorso contro i trasferimenti. Anche la storia di Margaret - titolare di un permesso di soggiorno per protezione sussidiaria – racconta la violenza del sistema, nei suoi vari tentativi di ricongiungersi con la figlia minore di 12 anni. Durante un soccorso in mare madre e figlia vennero disposte su

due navi differenti raggiungendo così porti differenti e vane furono le ricerche della figlia nei confronti della madre e di Margaret nei confronti della figlia, entrambe erano convinte della morte l'una dell'altra. Solo quando la bambina dopo mesi di richieste vane riuscì a dimostrare di avere un fratello maggiore in Germania le venne autorizzato il trasferimento: Margaret così seppe che sua figlia era viva ma la burocrazia impiegò circa un anno a farle ricongiungere. Racconta con rabbia, dolore e gioia come era arrivata al confine con l'Austria per riprendersi la sua bambina, che non volevano affidarle in quanto ormai di "competenza Germania" secondo il Regolamento Dublino. Questa storia è a lieto fine, ora madre e figlia vivono insieme ma è possibile accettare che sia un "Regolamento" a deciderne le sorti? Tra l'altro quante sono quelle andate a buon fine?

Ora si sta discutendo una proposta di riforma del regolamento Dublino per arrivare così al "IV". La proposta intende definire una lista di paesi sicuri disponibili a ricevere richiedenti asilo stabilendo un tetto massimo dei beneficiari del reinsediamento a livello dell'Unione, dove però i singoli Stati rimarrebbero sostanzialmente liberi di proporre l'entità della propria partecipazione. Da tutte queste ipotesi rimane escluso colui o colei che ha «tentato di entrare irregolarmente nel territorio degli Stati membri nei cinque anni precedenti al reinsediamento». È stabilito espressamente «l'obbligo per il richiedente asilo di presentare domanda nello Stato di primo ingresso irregolare o di soggiorno regolare, pena il trasferimento nel paese di primo ingresso e nessuna possibilità per il richiedente asilo di influire sulla scelta della propria destinazione». Questa è una delle tante violenze del sistema europeo e italiano nella gestione dei "flussi migratori".

LE DONNE IN TRANSITO A VENTIMIGLIA

TRA PASSEUR, MADAME, VIOLENTATORI E POLIZIE

È da troppi anni che ormai assistiamo al consolidamento della rete del trafficking dedito alla tratta e allo sfruttamento di donne a Ventimiglia, rete che si è andata col tempo ad intrecciarsi con la mafia locale. Ne abbiamo parlato la prima volta nel settembre del 2017 con l'articolo dal titolo *Come si è permesso al trafficking di creare la rete di sfruttamento a Ventimiglia. La Tratta e la Mafia, la Tratta è Mafia* dove abbiamo ripercorso le tappe e i ruoli della criminalità organizzata che gestisce il trafficking e quindi il passeur, lo sponsor, il trolley, la madame e di come vengono reclutate le donne e da chi, quale la rete di sfruttamento a cui sono destinate, cosa sanno, come renderle più consapevoli e autonome circa il loro desiderio o bisogno di migrare o di fermarsi a riposare, come entrare in relazione con loro cercando di oltrepassare, fisicamente ed emotivamente, l'accerchiamento da maschi in cui sono costrette e in cui lo siamo anche noi nel momento in cui proviamo a oltrepassarlo.

Ora siamo nel 2023 è la condizione delle donne trafficate a Ventimiglia è completamente e perfettamente gestita dal trafficking che agisce indisturbato. Nell'articolo citato avevamo già descritto come questo stava per succedere: «quando si agisce sul contenimento e non sulla prevenzione, quando la repressione diventa strumento della governance per eliminare gli indesiderati, quando la percezione della sicurezza si fonda sulle "categorie" che lo Stato impone come reali ma da esso stesso costruite, si lasciano volutamente spazi di azione alle mafie che inspiegabilmente agiscono indisturbate». Avevamo assistito alle più creative e resistenti autogestioni delle persone migranti, che

passando da presidi, auto organizzazioni e accampamenti erano riuscite a trovare spazi e tempi per pensare in autonomia il proprio percorso migratorio. Anche nell'ultimo presidio solidale, che i collettivi attivi sul territorio di Ventimiglia – Kesha Niya e 20K – avevano organizzato al confine di Ponte San Luigi presso i respingimenti dalla Francia, era possibile incontrare donne con figli e figlie, provenienti da paesi differenti, che si erano incontrate e riunite lungo il viaggio determinate a mantenere la loro autonomia. Nonostante fossero più volte avvicinate da gruppi di uomini, molti dei quali conosciuti come passeur, le donne, sentendosi al sicuro in quello spazio autogestito con le compagne, li allontanavano comprendendo i loro obiettivi e si relazionavano solo tra donne e con le donne.

Invece, nei vari luoghi istituzionali in cui le persone sono state "ospitate" più o meno formalmente, le donne erano sempre alla mercé di maschi che le trafficano o le avrebbero volute trafficare. Negli anni in cui era aperto il campo Roja le donne ci raccontavano che la notte non dormivano per la paura di essere violentate, vendute o di non trovare più al loro risveglio le sorelle più piccole o le loro figlie.

L'impossibilità di avere uno spazio di agibilità sociale e politica, sommata alle continue deportazioni tra il 2016 e il 2020 dalla città rivierasca verso gli hotspot del sud Italia, hanno costretto uomini e donne a rivolgersi ai trafficanti che, come alligatori, aspettavano sulla riva del fiume le prede. Gli spostamenti al sud hanno sfiancato le persone in viaggio da un punto di vista non solo psicologico e fisico ma anche relazionale, distruggendo le alleanze e le amicizie costruite lungo il viaggio, ed economico, portando molte di loro a spendere in treni e trasporti per tornare al nord tutte le economie messe da parte per gestire in autonomia il percorso migratorio verso la propria meta, rimanendo ciclicamente bloccate per settimane a lavorare nei campi del sud o costrette a prostituirsi. La condizione di vulnerabilità e ricattabilità delle persone migranti, unita all'impossibilità di auto organizzarsi e di scegliere le proprie strategie di viaggio, ha permesso al traffico di esseri umani di crescere rapidamente in quegli anni. Il racket ha così acquisito molta più agibilità e forza nell'intercettare soprattutto donne alle quali "proporre" prestiti e viaggi da rimborsare attraverso la prostituzione e lo sfruttamento. Così il trafficking si è alimentato: le donne vendute, trafficate e sfruttate; gli uomini deportati al sud e i minori respinti in Italia dalla Francia.

I LUOGHI DELLA TRATTA DI DONNE A VENTIMIGLIA

I passeur e i trafficanti continuano ad agire indisturbati agli occhi dei militari italiani e francesi che presidiano le zone “sensibili” di Ventimiglia. La stazione è il luogo principale di reclutamento di donne che tentano di passare il confine. Tutto accade lì, tutti gli attori del crimine organizzato stazionano in quel luogo, nonostante le istituzioni si prodighino ripetutamente in una rappresentazione mediatica di propaganda che vede le forze dell’ordine intente in retate e grandi repulisti periodici dei binari morti: c’è il trafficante, il passeur, la madam, il controllore e le polizie, tante e tutte. Mentre ferrovieri e lavoratori si muovono tra una banchina e l’altra, gli uomini in divisa stazionano assembrati per lo più sul binario 3, dove transitano i treni per e dalla Francia. L’atteggiamento tra le polizie italiane e francesi sembra assai poco collaborativo e a tratti quasi ostile. Gli uni impegnati a dirigere il traffico per quelli che vengono fatti scendere dai treni in arrivo dalla Francia e gli altri impegnati a controllare chi in Francia ci sta per andare. Ma entrambi assolutamente interscambiabili nella metodologia di profilazione razziale per la scelta di chi controllare e nelle modalità aggressive e repressive del loro agire. I treni in partenza per la Francia stazionano il tempo necessario per permettere alle forze dell’ordine di effettuare quelli che loro chiamano controlli e quelli che più volte sono stati descritti, anche con video testimonianze, come vere e proprie aggressioni (persino da Striscia la notizia in un servizio del 2021: «Migranti picchiati dalla polfer sul treno per Ventimiglia»). Il binario 3 è anche il titolo di un articolo pubblicato su *Parole sul confine* nell’aprile del 2021, dove abbiamo descritto come – seguendo le indicazioni che un poliziotto italiano forniva ai migranti, come fosse uno steward – la profilazione razziale e di genere veniva agita. Il poliziotto indicava alla donna fatta scendere dal treno un punto in fondo al binario 3. Seguendo anche noi quella indicazione ci eravamo imbattute in vari gruppi di migranti principalmente maschi seduti sulle banchine tronche della stazione di Ventimiglia. Tra loro alcune donne: le nigeriane con i nigeriani; le somale con i somali e così via seguendo le tracce dei binari come fossero confini tra i paesi. È difficile scrivere ciò a cui si assiste, perché fa male, ma è abbastanza chiaro che una parte delle donne che raggiungono Ventimiglia siano gestite dal trafficking per essere “scelte” dalle madam per lo sfruttamento sessuale in Italia o in Francia; alcune di queste vengono già fatte prostituire in loco a prezzi molto bassi per i migranti in transito,

altre negli appartamenti per la prostituzione al chiuso. Chiacchierando con alcune donne incontrate alla stazione di Ventimiglia prima che i trafficanti le intercettassero, avevamo scoperto che alcune di loro erano fuoriuscite dai Cas (Napoli, Bologna, Roma) dove il racket le sfruttava. Si erano quindi affidate ad altri uomini che tramite dei contatti via Facebook le avevano indirizzate a Ventimiglia sostenendo che poteva essere un luogo sicuro.

Negli ultimi mesi a seguito dell'insediamento del nuovo governo sono state organizzate, come dicevamo all'inizio, diverse operazioni repressive sia in stazione sia in varie zone di Ventimiglia: l'obiettivo apparente sarebbe proprio intaccare la roccaforte del traffico di esseri umani proliferato nelle strade della città frontaliera fino a controllarne tentacolarmente ogni aspetto della vita migratoria che le attraversa. Se da un lato viene messo in scena a colpi di retate e arresti uno spettacolo a favore della cittadinanza di Ventimiglia che invoca a gran voce "sicurezza e decoro" e dei colleghi francesi che chiedono all'Italia di tutelare il loro confine, dall'altro la banale verità è che da questa parte della frontiera a nessuno conviene smantellare sul serio le reti del traffico. Non conviene alle istituzioni, che senza il lavoro nell'ombra dei trafficanti si troverebbero a fare i conti con una città ancora più satura di persone bloccate, il che spiega come mai le divise italiane spesso si voltino dall'altra parte davanti al lavoro degli *smugglers*.

Per le stesse ragioni non conviene nemmeno alla gran parte della popolazione ventimigliese, il cui odio verso le persone migranti è pari solamente al desiderio di vederle sparire tutte il più rapidamente possibile. Infine non conviene alla mafia locale, la potente e altrettanto radicata *ndrangheta*, che naturalmente si interseca alle mafie straniere e si arricchisce coi lucrosi business legati allo sfruttamento di migranti. Ai quali non resta che la soluzione di pagare e affidare le proprie speranze e la propria salvezza alle stesse persone da cui dipende anche il loro sfruttamento ed abuso.

«Non c'è più nulla da dire ma solo da mostrare – annotava Benjamin sulla Parigi di Baudelaire – nella città in cui si raccolgono tutte le fibre della storia europea, emerge una massa infinita di oggetti, luoghi e figure sociali in cui si iscrive misteriosamente il percorso futuro della modernità“.



TRATTO FINALE DELLA FERROVIA ITALIANA,
DOVE COMINCIANO LE ROTAIE CHE PORTANO IN FRANCIA.



UNA DONNA ACCETTA DI FARSI FOTOGRAFARE PROTEGGENDOSI IL VISO.



INDICAZIONI NEGLI SPAZI SOLIDALI CONTRO TRAFFICANTI, RAZZISMO E SESSISMO.

PERCHÈ È NECESSARIO BUCARE IL CONFINE

Le politiche restrittive e securitarie contro le persone migranti, materializzate con leggi razziste, costruzione di muri, polizia ed eserciti schierati alle frontiere, campi di contenimento e accordi tra Stati, sono state avviate in Europa molto prima che sorgessero sovranismi e populismi. Così come la chiusura dei porti o l'ostruzionismo ai salvataggi in mare non sono arrivati con Meloni oggi, o Salvini nel 2018 ma con l'affondamento della nave albanese Kater i Rades nel 1997 con il governo Prodi, passato alla storia con il nome "la Tragedia del Venerdi Santo". Già all'epoca ci si interrogava su quanto lo Stato potesse estendere il proprio potere al fine di giustificare un affondamento (morirono 81 persone di cui quasi la metà mai più trovate) per salvaguardia dei propri confini.

A oggi è innegabile che attraverso le frontiere gli Stati producano, legalmente e politicamente, le differenze sociali e territoriali per capitalizzare e quindi sfruttare le risorse, rafforzando costantemente l'immagine ideologica di un mondo composto da nazioni e affermando l'idea della necessità della sicurezza nazionale a cui le persone che lì vi abitano o vi transitano devono costantemente, necessariamente ed esclusivamente sottostare (De Genova, Nicholas and Martina Tazzioli, eds, 2016). Oggi non si sente altro che dire "Siamo in guerra". Sì, ma lo siamo da tempo. Una guerra contro le persone migranti, contro chi le sostiene, contro chi come loro è sfruttato, sottopagato e maltrattato, contro chi non gode dell'accumulazione di risorse e di capitale. Una guerra che attraversa l'Africa Sub Sahariana, lo Yemen, arriva in Palestina, Siria e nella Confederazione Democratica del Rojava e si av-

vicina all'Europa attraverso la Libia, dove si finanziano carceri a cielo aperto, terreno di sperimentazione della capacità militare europea. Siamo in guerra nel Mediterraneo divenuto fossa comune non per calamità naturale ma per responsabilità delle leggi degli uomini del potere. Siamo in guerra in Europa dove muri e filo spinato uccidono. Siamo in guerra a Bardonecchia, Calais, Como, Brennero, Lesbo, Ventimiglia, Gap. Siamo in guerra negli hotspot dove i migranti vengono rinchiusi, così come nei CAS, nei CARA, nei CPR. Ma è guerra anche quella dei daspo urbani nelle nostre città, delle ordinanze che vietano di dare cibo ai migranti o ai senza fissa dimora. Siamo in guerra a Rosarno, Saluzzo, a Riace, a Lodi. È la guerra dei morti e dei mutilati sul lavoro, delle 46 vittime del Ponte Morandi a Genova. Una guerra che colpisce le persone migranti, gli omosessuali, le donne, gli e le antifascisti/e, gli studenti e le studentesse che vengono massacrati dalle forze dell'ordine nelle manifestazioni e colpiti dalla repressione; che colpisce chi sciopera, chi lotta, chi fa blocchi in strada per difendere il diritto al lavoro e il diritto alla vita. Resistenti che vengono trattati come banditi in nome del fatto che costruiscono legami con chi arriva in Europa, che si oppongono a leggi razziali, omofobe, sessiste, alla precarietà del lavoro e della vita, alla deriva nazifascista che sta prendendo sembianze già note.

Lo "Stato di Diritto", che ancora viene difeso dalla parte privilegiata della popolazione, non esiste più. «La tradizione degli oppressi ci insegna che "lo stato di eccezione" in cui ora viviamo, in realtà è la regola. Il concetto di storia al quale arriviamo deve risultare coerente con ciò» diceva Benjamin. Solo decostruendo la storia che abbiamo conosciuto scritta dall'uomo bianco occidentale è possibile riappropriarci della "nostra di storia", lottando e svelando come lo stato di eccezione in cui navighiamo sia mascherato da "stato di diritto".

VENTIMIGLIA: QUANTE SONO LE PERSONE UCCISE SUL CONFINE?

Il 6 febbraio 2014 circa duecento migranti tentarono di varcare il confine spagnolo all'altezza della spiaggia di Tarajal, in Marocco, per raggiungere Ceuta. La Guardia Civil spagnola rispose sparando lacrimogeni e pallottole di gomma sulla gente in acqua: 15 persone uccise solo sul lato spagnolo, un numero imprecisato quelle disperse. Nel febbraio 2020, a sei anni dal massacro, attivisti di vari paesi e famiglie delle persone morte e scomparse hanno organizzato a Oujda, in Marocco, una prima grande azione commemorativa, stabilendo il 6 febbraio come giornata simbolica in cui mobilitarsi ovunque, ogni anno, contro la militarizzazione delle frontiere, per la libertà di migrare e in memoria di tutte le persone morte e scomparse a causa dei confini.

Nel 2023 la chiamata è stata raccolta dalle persone solidali attive tra Ventimiglia e Nizza: lunedì 6 febbraio 2023 varie associazioni e individualità italiane e francesi si sono unite per denunciare la violenza dei confini e ricordare le persone morte in questo territorio, in una manifestazione conclusasi in Italia nell'area di Ponte San Ludovico. Qui, nella grande aiuola davanti al confine, il 12 aprile del 2017 venne installata dal Comune di Ventimiglia l'opera "Il Terzo Paradiso" di Michelangelo Pistoletto. Un'opera composta da cinquanta grossi massi posati a distanza regolare sul prato a pochi metri dalla frontiera, in una riproduzione del simbolo dell'infinito tracciato però con tre cerchi. Mentre i due cerchi dell'infinito rappresenterebbero la contrapposizione delle differenze (secondo le parole dell'artista il maschile e il femminile; libertà e responsabilità; l'"io e il tu"; i due lati opposti al

confine, appunto), l'innovazione del terzo cerchio al centro indicherebbe la sintesi e l'equilibrio che può ri-generarsi dall'incontro tra gli antipodi e il superamento delle divisioni. Nel giorno dell'inaugurazione Pistoletto affermò: "la gente pare che non riesca a sopravvivere senza morire prima del dovuto, da qui, la necessità di creare un simbolo che evochi la vita, che inauguri il tempo di una nuova civiltà di vita e non di morte".

Rimettendo alla buona fede delle intenzioni, il messaggio del Terzo Paradiso suona qui come una sinistra presa in giro: nell'opposizione tra le due sponde del confine, tra il tu e l'io, più che situarsi la possibilità dell'incontro e della vita si coltiva intolleranza e morte. La zona di frontiera tra Ventimiglia e Mentone non è un Terzo Paradiso di libertà e responsabilità, ma un distopico spazio infernale con un perenne aumento di discriminazione e squalificazione per le persone migranti. Dal 2015 ad oggi su questo confine sono morte documentate 43 persone, ma sono sicuramente molte di più. Senza farsi illusioni su un paradiso che ha da venire, durante la commemorazione le persone solidali hanno allestito proprio al centro di questo triplice infinito un memoriale a testimonianza delle ingiustizie e delle violenze che il confine continua a causare. Sono state posizionate pietre commemorative, cartelloni e candele per dare almeno una foto, una traccia o una data per ognuno degli incidenti mortali accaduti in questa zona.

Così passano gli anni in frontiera: la prima vittima dell'anno il 9 gennaio 2023, un corpo bruciato sul tetto di un treno, senza età, senza nome e senza paese, a inaugurare i prossimi 12 mesi di sangue al confine. L'ultimo caduto nel 2022 è stato invece un ragazzo afgano minorenni (dichiaratosi diciannovenne alle autorità italiane per restare "libero" di viaggiare): Ahmed Safi è morto il 7 novembre travolto nell'ultimo tratto autostradale italiano da due automobili e un tir mentre cercava di raggiungere la Francia. Prima di lui Omar Elkhoul, morto il 16 giugno 2022 per un colpo di pistola sparato dalla polizia francese contro il furgone in cui viaggiava nascosto con altri migranti; due uomini dello Sri Lanka investiti in autostrada ad aprile 2022; Talukdar Mohammad bruciato su un treno; Ghiyath Aljondi annegato in mare, Khan Shahzad morto in strada a Ventimiglia; e poi Rachid e Moussa Balde, Omoregie Osak Osakpolor e Hassan Cochare, Abdelaziz Haider, Conteh Saikou, Milet Tafamariam...

Quante persone sono rimaste uccise tra Ventimiglia e la Francia? Quante moriranno ancora?

La distruzione di queste vite è responsabilità della gestione politica e militare del confine, dei serrati controlli da parte di divise di entrambe le bandiere: dal lato italiano guardia di finanza, polizia di stato, polizia locale, polizia di frontiera, polfer, carabinieri, esercito, vigilanza privata in stazione a Ventimiglia; dal lato francese police nationale, police aux frontieres, gendarmerie, crs, esercito e legione straniera francese. Oltre ai checkpoint dislocati sui varchi di confine e lungo i sentieri, bisogna aggiungere i dispositivi multiforze collaudati negli ultimi anni per la gestione del territorio di frontiera, così da rendere ancora più precaria e pericolosa la situazione delle persone migranti: i controlli straordinari interforze della prefettura di Imperia, organizzati a cadenza bimestrale in un tripudio di sovraesposizione mediatica; e la "squadra mista" o "brigade mixte" italofrancese, corpi di polizia dei due paesi impegnati in pattugliamenti congiunti nelle due città confinanti. Retate, discriminazione razziale e rastrellamenti, armi e tecnologia della sorveglianza rendono pericoloso il passaggio del confine in assenza di regolari documenti di viaggio europei.

Le persone sono morte bruciate sui tetti dei treni o soffocate negli scompartimenti elettrici a bordo; investite dai convogli camminando a piedi lungo i binari delle due ferrovie che portano in Francia (le rotaie che corrono verso Mentone e la Costa Azzurra, e le rotaie che salgono la Val Roja e attraversano un pezzo di territorio francese prima di rientrare in Italia a Cuneo). E ancora le persone muoiono investite da automobili e tir sull'autostrada che percorrono a piedi fino in Francia; precipitano dai dirupi cercando di attraversare la frontiera sui passi di montagna. Diverse sono anche le persone che han provato a suicidarsi: alcune ci sono riuscite, tantissime vanno incontro a una morte più lenta, nascondendosi per mesi o anni in strada fino a spegnersi. Il dato relativo alle persone morte in montagna è quello più difficile da ricostruire, insieme al numero dei morti annegati perché travolti dalle piene del fiume Roja che attraversa Ventimiglia, lungo il quale la gente si accampa per passare le notti: la montagna e il mare nascondono i corpi, cancellando le tracce degli omicidi compiuti dal confine.

Forse non sarà mai possibile dare un nome a tutte le persone che a Ventimiglia hanno trovato la morte o hanno perso la strada. Ma è necessario opporsi all'oblio delle coscienze e della memoria. Non si tratta solo di rifiutare un'anestesia contemporanea crescente rispetto alla violenza e all'intolleranza che ci circondano: è umanamente sano e

giusto restituire dignità e rispetto a ogni singola vita spezzata nel nome della “sicurezza” europea. Si deve però anche chiedere il conto per ognuna di queste morti: ogni volta che una persona ferita dai dirupi o elettrificata sui treni finisce in un ospedale italiano o francese ci sono responsabilità che andrebbero individuate, incertezze o totali oscurità che andrebbero chiarite. Le persone non muoiono da sole: le persone sono uccise dal regime di confine.



COMMEMORAZIONE PER LE PERSONE MORTE PER PASSARE IL CONFINE.



II MEMORIALE PER LE VITTIME DELLA FRONTIERA. VENTIMIGLIA, 2023.

LA MALATTIA DEI CONFINI

Complesso scrivere e parlare di salute delle persone in viaggio, ma è evidente come la condizione di salute sia fondamentale per qualsiasi progetto. Spesso le persone in viaggio sono giovani e in salute, rappresentano una risorsa per le famiglie. Se riusciranno ad arrivare a destinazione dopo viaggi che segnano corpi e menti, spesso incontreranno la malattia dei confini: essa inizia dalla mancanza dei cosiddetti prerequisiti della salute, cioè di quelle condizioni e risorse che devono necessariamente esistere per poter soddisfare il diritto basilare di vivere in salute. Tali prerequisiti sono stati ampiamente disattesi al confine di Ventimiglia.

L'aver accesso ad un luogo abitativo adeguato, ad una alimentazione corretta, ad acqua potabile, a servizi igienici ed un'ambiente se non accogliente almeno non ostile, sono tutte condizioni osteggiate dalle varie amministrazioni susseguitesi nella città di frontiera, indipendentemente dal colore politico.

Si tratta di una vera e propria strategia politica teorizzata da alcuni attori istituzionali, come hanno dimostrato le dichiarazioni del sindaco (2014/2019) di Ventimiglia Ioculano (PD) in occasione di un incontro con gli operatori delle ONG, durante il quale l'acqua potabile, il cibo e le cure mediche sono stati definiti *pulling factors*, ovvero servizi la cui accessibilità incondizionata favorirebbe l'arrivo e la permanenza dei migranti sul territorio. Dal 2015, anno in cui la Francia ha chiuso la frontiera con l'Italia, ad oggi la situazione non è cambiata. La maggior parte delle persone migranti hanno vissuto e vivono all'aperto sulla spiaggia, in ex stalle, sulle rive del fiume, in parcheggi.

Nelle nostre visite epidemie di scabbia, malattie esantematiche, infezioni soprattutto delle alte vie respiratorie o delle vie urinarie, patologie gastrointestinali e traumi sono le conseguenze di queste mancanze volute e mantenute. Nel gennaio 2023, presso un accampamento informale sotto il ponte di via Tenda, più persone ci hanno espresso la loro preoccupazione per un problema di oliguria (scarsa quantità di urina giornaliera), una condizione rischiosa per la funzionalità renale, dovuta alla scarsa quantità di liquidi assunti (spesso solo una bottiglietta d'acqua al giorno). L'accesso all'acqua pubblica si trova in centro città, un luogo più esposto a pratiche repressive perché la persona migrante è assai invisibile nelle zone turistico-commerciali. Le condizioni di salute sono strettamente legate alle condizioni imposte dal confine, non è assolutamente banale informare le persone presenti che l'acqua del fiume Roja è inquinata anche da colibatteri fonti di gastroenteriti importanti.

Emblematiche sono l'epidemie di scabbia, patologia cutanea contagiosa dovuta ad un aracnide del gruppo acari che determina un forte prurito e cunicoli superficiali sulla cute. Malattia della promiscuità, della condivisione di abiti, di lenzuola, di coperte, favorita da scarse condizioni igieniche. Facilmente trattabile con creme, costose, e sostituendo abiti e coperte. Nelle condizioni di frontiera ciò diventa un problema serio. In questa situazione, inoltre, le sovrainfezioni batteriche delle lesioni cutanee sono frequenti e necessitano l'utilizzo di antibiotici. Tutto diventa ancora più complicato e pericoloso.

Verso sera raggiungiamo un'altra zona del fiume, dove si trovano giovani ragazzi provenienti dall'Afghanistan. Molti di loro hanno vissuto in Italia e parlano italiano molto bene. Solidali presenti sul territorio ci dicono che temono di uscire dall'area del fiume perché pensano che potrebbero essere portati via dalla polizia. Per questo motivo non si recano nemmeno in ospedale e sono in una situazione peggiore degli altri. Quasi tutti hanno la scabbia e sovra-infezioni batteriche. Noi abbiamo comprato altri antibiotici ma naturalmente non bastano per tutti. Inoltre non basterebbe comunque avere solo gli antibiotici per migliorare realmente la situazione di queste persone e nemmeno per curarle. Lo stato in cui vivono rende praticamente impossibile la guarigione anche per una semplice infezione cutanea. Non possono lavare adeguatamente se stessi o i propri abiti, ne dormono in luoghi idonei o puliti, continuano a lavarsi utilizzando solo l'acqua del fiume. (Report 21-22/10/2017 – Ferite Infette)

Anche le malattie esantematiche rappresentano un problema, sia nell'evoluzione della patologia nel singolo sia nella sua diffusione, in particolare, a persone fragili come le donne in gravidanza, per esempio, anche per possibili conseguenze sul feto. Gli interventi sanitari istituzionali non sono né regolari, né coordinati tra gli attori e la messa in opera di vere e proprie strategie di cura è impossibile. Ne risulta una situazione caotica, in cui azioni diverse si giustappongono e sovrappongono una all'altra fino a diventare inutili, se non dannose e, a volte, persino caricaturali, se non si avesse a che fare con la concreta sofferenza di altri esseri umani. Emblematica la storia di un ragazzo sudanese di 30 anni:

Non parla inglese quindi con l'aiuto di un altro connazionale ci mostra l'avambraccio destro molto gonfio. Dice di essere stato sottoposto a una iniezione non meglio definita qualche giorno prima. È molto preoccupato. Gli chiediamo chi fosse stato e per quale motivo, ma non ci sono risposte. Si capisce dalla localizzazione e dal tipo di reazione che si tratta di una intradermoreazione alla tubercolina. Chiediamo quindi spiegazione ai volontari della Caritas. Questi ci spiegano, in preda all'ansia, come qualche tempo prima presso un ospedale locale ad un uomo loro "ospite" fosse stata fatta diagnosi di tubercolosi. A seguito di ciò i volontari della Caritas avevano chiesto l'intervento della ASL a scopo preventivo per ospiti e volontari presenti nella comunità. Dopo molte resistenze sembra che alcuni operatori della ASL si siano recati presso la parrocchia di S Antonio e abbiano fatto il test di intradermoreazione alla tubercolina solo a 12 uomini, senza ottenere il loro consenso informato, ovvero il tanto sbandierato atto obbligatorio per l'attuazione di qualsiasi procedura medica che coinvolga il corpo di noi "bianchi" e (almeno altrettanto grave), senza che la positività all'intradermoreazione fosse successivamente controllata. In altre parole, sono state sottoposte al test solo alcune delle persone esposte all'eventuale contagio, ma non è stata controllata successivamente la positività o negatività del test. (...) Diversi uomini il sabato mattina (48h dopo) presentavano positività all'intradermoreazione anche molto forte ed erano molto turbati da ciò che succedeva al loro avambraccio. Ugualmente turbati erano i volontari della Caritas a cui non è stato spiegato nulla. (Dal report: Malasanità internazionale, su Effimera.org).

Ventimiglia è solo una delle tappe di un viaggio che può durare qualche mese o vari anni e che possiamo considerare, nel suo insieme, come patogeno. Spesso le patologie hanno origine altrove, magari con

caratteristiche di cronicità (diabete, ipertensione, sindromi nefrosiche, ecc.) ma è innegabile che qui si aggravano a causa della permanenza forzata in una situazione che ostacola anche le più semplici procedure di prevenzione, gestione e cura delle malattie.



CAMPO INFORMALE SOTTO AL CAVALCAVIA DI VIA TENDA A VENTIMIGLIA.



POSTAZIONE MEDICA PER VISITARE I MIGRANTI CHE VIVONO IN STRADA

I CORPI E LA VIOLENZA

I corpi delle persone in viaggio sono le carte geografiche del percorso del loro movimento con i segni delle violenze subite a marcarne le tappe. Si parte dalle violenze nei territori di partenza con esiti di ferite di arma da fuoco, e osteomieliti secondarie (infezioni ossee da mancanza di cura), cicatrici esuberanti da armi da taglio. Numerose sono le evidenze di violenze nei territori di passaggio, in particolare in Libia, dove assumono le caratteristiche di vere e proprie torture. Segni di bruciature diffuse, esiti di accanite bastonature e gravi anchilosi ovvero fratture di arti non trattate con esiti di riossificazioni inadeguate che ne pregiudicano la funzione e necessitano d'interventi ortopedici accurati. Ci sono poi gli esiti delle ustioni dovute alla miscela di gasolio e acqua salata, durante i viaggi in mare. Nel corso dei nostri incontri abbiamo raccolto anche le storie di violenza relative all'arrivo in territorio europeo. Nel giugno del 2016 abbiamo documentato le violenze attuate dalle forze dell'ordine italiane) durante le procedure di identificazione presso la frontiera ed il commissariato di Ventimiglia. *L'approccio Hotspot* varato dall'allora ministro dell'interno Alfano autorizzava esplicitamente ad un "uso proporzionato della forza" nell'identificazione delle persone migranti e nella gestione dei loro spostamenti, e si era rapidamente tradotto in pratiche violente testimoniate da diversi racconti come quello che segue.

Un ragazzo di 22 anni ci dice che, dopo aver passato un giorno intero recluso insieme ad altre sei persone in una struttura non meglio definita in frontiera, senza potersi alimentare e senza poter bere, è stato portato in autobus all'aeroporto di Genova e poi in aereo fino a Bari. Lì, per essersi rifiutato di lasciare le impronte, viene lasciato in piedi dalle sei del pomeriggio alle sei

del pomeriggio successive, sempre senza la possibilità di andare al bagno, di bere e di alimentarsi. Ha un'ulcera sulla tibia sinistra sulla quale afferma che un poliziotto gli avrebbe dato un calcio. A seguito di ciò avrebbe richiesto di essere portato in ospedale e ciò gli sarebbe stato negato. Dice di aver visto in questo luogo anche donne e bambini, ma non sapeva che trattamento gli fosse stato riservato. Su qualcuno venivano usate anche le scariche elettriche. Lui e altri sudanesi che ascoltano riferiscono che, come mediatrice, ci fosse a volte una donna siriana che, per altro, parlando un arabo differente era scarsamente comprensibile. (Da Effimera, I Racconti di Ventimiglia, di Lia, Antonio, Nicola, Roberto).

Non sono mai cessate le violenze della polizia francese sull'altro versante della frontiera, come hanno raccontato i report del collettivo Kesha Niya, attivo da anni sul confine a Ventimiglia. Le persone migranti vengono tirate giù dal treno a Menton Garavan, la prima fermata in suolo francese. La polizia e la gendarmerie usano i manganelli e lo spray al peperoncino contro chiunque provi a nascondersi o resistere. Dalla stazione le persone vengono portate con un furgone alla frontiera di Ponte S. Ludovico, dove in attesa della riammissione in Italia possono trascorrere fino a 24 ore in un' area di detenzione senza cibo, assistenza medica, accesso a un legale o a un interprete. Durante la detenzione le persone sono soggette a violenza fisica e verbale. Durante alcune visite in strada, nel settembre 2022, un giovane migrante nordafricano ci aveva mostrato una ferita alla testa provocata dalla polizia francese. L'uomo aveva raccontato che la polizia aveva posto rimedio al taglio graffettando con una sparapunti la ferita: il referto riportava "trauma con scalpo parziale del capo". Presentava inoltre una lesione al tendine estensore di un dito della mano destra, sempre a seguito della violenza subita: l'uomo necessitava di una visita specialistica. Il medico avrebbe poi detto che sarebbe rimasto lesionato a vita, ma il percorso per arrivare a quella visita è stato un emblematico girone dantesco nella Sanità in provincia di Imperia. Per ottenere la visita, la persona straniera deve possedere il documento STP (straniero temporaneamente presente) e una richiesta regionale di visita con caratteristiche di urgenza e/o essenzialità. Tale percorso già discriminatorio in sé per la mancanza fondamentale del medico di famiglia, è ulteriormente aggravato nel territorio di confine. Secondo le direttive di A.Li.sa (Azienda Sanitaria Ligure): «Il codice STP può essere rilasciato dalle ASL, dalle Aziende Ospedaliere e dagli IRCCS».

Ci eravamo quindi recati presso l'ospedale di Bordighera con la richiesta medica per una visita urgente presso un ambulatorio di chirurgia della mano. All'ospedale di Bordighera, però, sostenevano che loro non rilasciano STP e di andare piuttosto a Villa Olga a Ventimiglia. Altro viaggio, altri chilometri e un nuovo diniego: ci venne risposto che il codice STP veniva dato solo alle persone non in regola che "intendevano" eseguire la vaccinazione per il Covid 19 e alle persone di provenienza ucraina. Dopo alcune telefonate all'Ufficio Relazioni col Pubblico e un chiarimento con il direttore sanitario del distretto di Ventimiglia, eravamo dovuti tornare al pronto soccorso di Bordighera, dove infine era stato fornito un STP all'uomo ferito. Ottenere poi anche la visita alla mano era un'altra serie di peripezie.

Tutto ciò è inaccettabile. In primo luogo, per la persona che necessita di cure (condizione sancita in modo chiaro dalla nostra decantata costituzione e regolata da indicazioni regionali): se fosse stata da sola la persona che abbiamo accompagnato tra barriere linguistiche e burocratiche, incontrando personale stanco, poco informato e irritato, dovendosi spostare per chilometri tra gli ospedali che avrebbe fatto? Avrebbe probabilmente desistito e sarebbero peggiorate le sue condizioni di salute. In secondo luogo, tale procedura è estremamente dannosa per i cittadini del territorio e per il loro rapporto con le persone migranti: la prassi secondo cui queste procedure, in gran parte burocratiche, siano a carico del personale medico del pronto soccorso e non di quello amministrativo o delocalizzato, significa intasare il pronto soccorso del già denutrito ospedale di Bordighera, oltretutto in corso di progressiva privatizzazione. La percezione e la narrazione diffusa, e pensiamo voluta, passa infatti anche attraverso un'ulteriore colpevolizzazione delle persone migranti e non, come è in realtà, sulle mancanze e le responsabilità di coloro che gestiscono la sanità pubblica. È evidente come la situazione di frontiera sia un laboratorio paradigmatico di pratiche di invisibilizzazione, repressione e limitazione dei diritti che, con intensità e forme diverse, si stanno diffondendo a tutte le persone che abitano questa società.

RESISTERE AL CONFINE



CONTAINER DOVE SONO RINCHIUSI I MIGRANTI CATTURATI DALLA POLIZIA FRANCESE.



E COME GIACIGLIO UN PARCHEGGIO DI VIA TENDA A VENTIMIGLIA.

TRA CONTRADDIZIONI E RESISTENZA STA IL CONFINE

Mentre finiamo di scrivere questo compendio sulla storia dei flussi migratori alla frontiera di Ventimiglia e sul corollario di repressione e oppressione che questa semina, suonano sinistre campane tanto nelle alte sfere del governo quanto nell'amministrazione della città di frontiera. Naufragi, nuovi reati ad hoc per "gli scafisti", operazioni di cattura dei migranti in pompa magna, la richiesta del prefetto di Imperia che vorrebbe un CPR in Liguria sulla scia del governo che ne vuole uno in ogni regione. Persino la Confesercenti di Ventimiglia ritiene opportuno ricordare alla polizia di ricorrere presto all'uso del daspo per allontanare i migranti che rendono la città "triste brutta e sporca". Eppure a Ventimiglia non si muove foglia che chi comanda non voglia: se ingrassa il traffico di esseri umani, se le persone continuano a morire per passare il confine, se le donne continuano ad essere vendute e persino se i migranti continuano ad arrivare nel nostro paese per vie illegali anziché poter accedere con visti in regola, è perché così si vuole che sia.

Il prezioso lavoro di raccolta documentale presentato nel volume di Paolo Veziano *Ombre al Confine*, relativo alla migrazione della popolazione ebraica all'indomani delle leggi razziali in Italia, ci insegna come già nel 1938 Ventimiglia fosse, contemporaneamente, miraggio di salvezza e spazio di sfruttamento per chi tentava la fuga verso la Francia. Leggendo si scopre senza troppa sorpresa che i militi fascisti delle camicie nere di stanza a Ventimiglia, incoraggiati ufficiosamente dal Regime, si improvvisavano passeur sui sentieri di montagna, aiu-

tando gli indesiderati ebrei a lasciare l'Italia. O ancora, in barba alle guardie francesi davanti alle quali simulavano un efficiente controllo della frontiera, col calare della notte strizzavano l'occhio e coprivano le spalle (in cambio di giusti compensi) a quegli stessi barcaroli che traghettavano i fuggiaschi via mare verso la Costa Azzurra. Salvo poi, di giorno, perseguirli e additarli pubblicamente e a mezzo stampa come spietati trafficanti senza morale. Ieri come oggi, a livello nazionale quanto locale, non ha senso cercare di far tornare i conti: è solo nelle laceranti contraddizioni del confine che questo può essere compreso. E, ogni volta possibile, deve essere sfidato.



CARTE DA GIOCO DISTRIBUITE DALLA COMPAGNIA DEI TRENI FRANCE SNCF: LE FIGURE RAPPRESENTANO SITUAZIONI DI RISCHIO MORTALE PER CHI CERCA DI ATTRAVERSARE IL CONFINE CAMMINANDO SUI BINARI O SALEDO SOPRA AI TRENI.



MIGRANTI RESPINTI IN ITALIA GUARDANO MENTONE DALLA STATALE AURELIA PRIMA DI TORNARE A VENTIMIGLIA (NOVE CHILOMETRI A PIEDI)



SOTTO IL CAVALCAVIA DI VIA TENDA ASPETTANDO DI PASSARE IL CONFINE.



IN ATTESA DELLA DISTRIBUZIONE DI CIBO IN UN PARCHEGGIO DI VIA TENDA DA PARTE DI GRUPPI DI VOLONTARI E SOLIDALI.



UN MOMENTO DI MANIFESTAZIONE A VENTIMIGLIA PER LA LIBERTÀ DI CIRCOLAZIONE.

IL DISORDINATO ONDEGGIO DELLA SOLIDARIETÀ ATTIVA

CONTRIBUTO DI PROGETTO 20K

A conclusione di questo lavoro proponiamo due contributi del collettivo Progetto 20k, che, presente da molti anni in frontiera, lotta tra le pieghe di queste contraddizioni cercando sempre nuove strade per denunciare e combattere il confine accanto a chi lo subisce.

Il tentativo di tratteggiare un'immagine verosimile del contesto che circonda il confine Ventimiglia-Mentone genera una frustrazione che è già indicativa del tipo di realtà in questione. Infatti la complessità del territorio ci costringe a porci in una posizione di continuo dubbio e messa in discussione delle pratiche di solidarietà. Ciò che il giorno prima poteva sembrare un traguardo raggiunto, il giorno dopo può ripresentarsi come problema dalle dimensioni amplificate. Dunque essere in questa zona grigia, indefinita, più che offrire una migliore prospettiva di osservazione dei fenomeni, ci pone nel mezzo di quell'immagine sfuocata.

Come collettivo no border ci capita di inserirci tra gli spazi vuoti lasciati dagli enti umanitari, sempre domandandoci quale sia il nostro ruolo e come distinguerci dal mero assistenzialismo. Tentando di stare nelle contraddizioni senza abituarci, riconoscendo i nostri privilegi di attivix con i documenti e tentando di utilizzarli per supportare i percorsi di autodeterminazione delle persone in transito. Abbiamo monitorato i blitz di polizia, tra sgomberi di accampamenti e rastrellamenti a tappeto nelle aree pubbliche, registrando la cadenza regolare di un'operazione ogni due settimane. In queste occasioni vengono demoliti i ripari di fortuna e la gente si continua a spostare da un punto all'altro, in attesa della prossima retata, ricominciando sempre da capo questa lotta per la sopravvivenza. I rastrellamenti si svolgono mediante l'incursione di pattuglie che con la forza fermano e identificano tutte le persone non bianche di una determinata area, arrestan-

done quelle risultate senza documenti. Per chi ha tentato di documentare con video questi blitz, le modalità squadriste degli agenti non si sono fatte mancare. Aggressione fisica, minacce, sequestro illegale del telefono, denunce con false dichiarazioni, fogli di via. Separato da un parcheggio, a poche decine di metri dall'addiaccio sotto il ponte, si trova lo spazio Upupa, base di solidarietà aperta dal collettivo 20k.

Offrendo un luogo amico in un contesto ostile, dove trovare ristoro alcune ore al giorno, condividere informazioni utili e favorire dinamiche comunitarie tra persone in movimento fuori dai circuiti del racket dei passeur. Le attività del collettivo sono molteplici e variano molto in base alle persone presenti sul territorio, energie e risorse disponibili, cercando di costruire un progetto sul lungo periodo, ma anche totalmente influenzate dagli avvenimenti quotidiani. Negli anni le attività sono cambiate sull'onda di una continua sperimentazione. Nel 2018 è stato aperto il primo info-point Euphemia, ma in seguito al mancato rinnovo del contratto d'affitto a causa delle lamentele del vicinato, le attività si sono spostate nel parcheggio di Via Tenda. L'incontro tra activistx e persone in movimento genera uno spazio in perenne ridefinizione.

Nelle assemblee settimanali emergono priorità, bisogni, risorse disponibili, competenze da mettere in rete e criticità di ogni genere. Da questioni materiali relative alla quotidianità, alle possibili attività da organizzare nell'info-point, al tentativo di tutelarsi dal ciclico assalto di giornalisti, fino a criticizzare il ruolo delle persone bianche solidali. La differenza tra collettivi autonomi e istituzioni caritatevoli viene percepita in maniera soggettiva, in base ai background individuali, al tipo di relazione che si crea tra i singoli. Il lavoro di decostruzione dal ruolo di white-savior è continuo, a volte più interiorizzato, altre anche proiettato da chi in posizione di fragilità cerca un appiglio nel mondo.

Negli ultimi mesi, con frequenza sempre maggiore, una parte del vicinato riunito sotto la sacra alleanza condominiale ha mosso lamentele contro il centro Upupa, ai loro occhi responsabile di attirare migranti troppo vicino alle loro candide casette. L'obiettivo è quello della chiusura dell'info-point, anche tramite vie legali e lo sgombero dell'accampamento informale adiacente. La disumanizzazione agita da istituzioni e media mostra i suoi frutti. Le violazioni dei diritti umani sono costanti. Dai pestaggi indiscriminati sulle rotte di montagna

della Legione straniera francese, che recluta anche esponenti dell'Alt right est-europea. Al furto di oggetti personali, la reclusione nei container in frontiera alta, dove vengono trattenute per una notte le persone arrestate dal pomeriggio, prima di essere respinte il giorno seguente, anche nel caso di donne incinte, bambini molto piccoli, o persone con evidenti patologie fisiche. Le modalità di respingimento in essere che violano le normative europee sono molteplici. Il caso più frequente è la falsificazione dell'età dei minori indicata sul *refuse d'entrée*. È anche avvenuto che delle pattuglie della PAF caricassero in macchina dei minori per lasciarli sul lato italiano senza produrre alcun documento. Un caso particolare che abbiamo incontrato è stato un minore a cui in frontiera alta è stato rilasciato un OQTF (*Obligation de Quitter le Territoire Français*), che consiste in un divieto di permanenza sul territorio nazionale, solitamente rilasciato in seguito al verificarsi di specifici reati dentro il paese.

La dinamica è stata davvero bizzarra. Invece di ricevere il più comune *refuse d'entrée* ed essere trattenuto per il respingimento, gli è stato consegnato l'OQTF e indicata la strada per Mentone. Ordinandogli di tornare indietro da lì per raggiungere la centrale di polizia del confine basso, dove è stato a quel punto respinto. Dopo aver incontrato questo ragazzo, abbiamo provato a ricostruire i fatti e trovare un nesso logico in queste azioni che sembrano a volte casuali e capricciose. Una possibilità è che permettendogli di raggiungere Mentone abbiano simulato che lui stesse circolando dentro lo stato francese e che l'OQTF fosse stato emesso fuori dall'area di frontiera. Potrebbe essere uno dei tanti esperimenti repressivi, provando ad utilizzare gli strumenti burocratici offerti dal sistema giuridico francese. Infatti è molto complesso contestare questo tipo di documento. Potrebbe volerci molto tempo, magari abbastanza tempo da farlo diventare maggiorenni.

Durante le attività di border shift, che consistono nel monitoraggio dei respingimenti che avvengono in frontiera alta, sono stati incontrati diversi casi di migranti che avevano subito la somministrazione forzata di psicofarmaci nelle ore precedenti. Tutti i casi avevano alcuni elementi in comune, ma va premesso che la ricostruzione fatta è imparziale e imprecisa, proprio perché basata sul dialogo con persone con difficoltà comunicativa e pochi elementi. Si trattava di persone

che avevano soggiornato per lungo tempo in Francia, con procedure di regolarizzazione aperte (richiesta d'asilo) o addirittura il riconoscimento di protezione. Queste persone avevano tutte subito carcerazioni per episodi di microcriminalità e allo scadere della pena scontata erano stati condotti in un CRA (Centre de Rétention Administrative) per essere poi espulsi in Italia in quanto irregolari.

Tutte queste persone saputa la notizia del proprio destino si erano opposte al rimpatrio. Così una volta immobilizzati, un medico della struttura penitenziaria gli aveva somministrato per via iniettiva il farmaco. Gli effetti del farmaco sono stati indurre in uno stato catatonico le persone in questione. Sguardo fisso, incapacità di parlare, grave difficoltà a muoversi, perdita della percezione di stimoli fisici basici, mancanza totale di autonomia, compreso per nutrirsi e occuparsi dell'igiene primaria. Questi sintomi sono stati osservati per oltre un mese, e poi andando a calare hanno riportato strascichi fino a tre mesi. Le modalità di somministrazione e il tipo di effetti fanno pensare ad il depot, utilizzato usualmente nel trattamento della schizofrenia cronica a cadenza mensile. Ma data l'intensità potrebbe trattarsi anche di un cocktail potenziato. Dato il campione raccolto possiamo constatare che non si tratta di casi isolati ma di procedure.

Alle malefatte della polizia vanno aggiunte anche quelle di alcuni fascisti francesi, che lungo i percorsi di montagna modificano i segni tracciati nei sentieri diretti in Francia, portando verso punti molto pericolosi. La solidarietà attiva è segnata da un costante moto di progresso e arretramento, dalla logistica alle rivendicazioni politiche. Così il dispositivo frontiera frena e smantella lo sviluppo di pratiche solidali, costringendoci a una continua ripartenza.

SULLA SITUAZIONE AL CONFINE OGGI

CONTRIBUTO DI PROGETTO 20K

Facendo ingresso nel Comune si viene accolti dal cartello «Venticinque, città videosorvegliata». La volontà di nascondere che si tratta di un territorio di frontiera è evidente spostandosi dall'area commerciale del centro alla periferia, occupata da aree residenziali, magazzini, parcheggi e il cimitero, dove si concentrano i servizi degli enti caritatevoli. Dalla pandemia da covid19 le docce sono state sospese, per ragioni igienico-sanitarie, portando a un peggioramento di queste.

I rifugi notturni di Diaconia Valdese erano già limitati a donne e bambinx. La popolazione maschile dunque, che è la maggioranza tra le persone in transito, è tagliata fuori da ogni sostegno. Per i minori non accompagnati esiste invece una struttura di Save the Children. Ai minori respinti dalla Francia perché registrati erroneamente in Italia come maggiorenni viene proposto sostegno legale per seguire la procedura burocratica che consenta di dimostrarne la minore età. La legge europea consente infatti il diritto di movimento ai minori non accompagnati, motivo per cui spesso la polizia falsa l'età in sede di prima identificazione. Questa procedura può richiedere molti mesi. Per questo tipo di casi Save the Children offre tre notti di permanenza nel dormitorio, così molti minori dopo essere stati respinti proseguono nel tentativo di passare la frontiera, nonostante gli svantaggi che essere registrati scorrettamente come maggiorenni implica. Inoltre per chi in Francia tentasse di dimostrare durante un processo la propria minore età, sono previste delle procedure molto invasive dal punto di vista fisico che seguono parametri razzisti. Palpazione geni-

tale, misurazione dei muscoli e analisi dei tessuti, valutati secondo criteri standard europei. Alle ore 19:00 i rifugi notturni sopra citati chiudono gli accessi, così per chi arriva verso sera in città, magari anche in seguito ad un respingimento, questo tipo di tutela viene a mancare, anche per soggettività più a rischio. In un quadro segnato dall'emergenzialità non c'è eccezione che tenga. Durante la notte le donne incorrono un enorme rischio, sia di subire aggressioni e abusi, sia di finire tra le mani di trafficanti e sparire in quei canali di migrazione paralleli ancor più invisibilizzati. La concentrazione di ONG nell'area periferica della città fa parte di un progetto di marginalizzazione delle persone migranti e del mantenimento dello status quo. Da una parte i cittadini bianchi possono continuare indisturbati a consumare e produrre, dall'altra chi è senza documenti sopravvive alla giornata, vedendo affievolire sempre più le speranze nel futuro, ma senza esplodere, dato che i bisogni basilici di sussistenza sono garantiti: miseri pasti consumati in strada e coperte per non morire congelati a decine durante l'inverno. Tutto il resto è repressione quotidiana.

Nella sterpaglia che costeggia il fiume Roja, sotto il ponte dell'autostrada in Via Tenda trovano riparo dalle 50 alle 150 persone, variabili da una settimana all'altra in base al flusso del momento. Una parte è ormai semi-stabile sul territorio, ha presentato domanda d'asilo in Italia o cerca di orientarsi tra le difficoltà. L'accampamento informale di Via Tenda è da anni un luogo di riferimento per le persone in transito per tentare di fare comunità, perciò, viene percepito da molti residenti della zona come una minaccia al decoro e alla pace sociale. L'indignazione per il disagio simboleggiato dalla spazzatura presente nelle aree limitrofe agli accampamenti all'addiaccio è ben maggiore di quella del vedere esseri umani costretti in tali condizioni.

La responsabilità è naturalmente gettata tutta sulle spalle di coloro che subiscono questa ghettizzazione, dai quali si pretenderebbero corvè per mantenere limpidi gli ambienti pubblici che attraversano, come per mostrare gratitudine per lo spazio concesso. Questi atteggiamenti, legittimati da anni di campagne mediatiche razziste, vengono in particolare dallo strato meno abbiente della popolazione ventimigliese, collocata in periferia, con pochi strumenti di affermazione sociale e tanta voglia di porsi almeno un gradino sopra qualcun altro. Di fatto una delle componenti tra la popolazione bianca più a

contatto con il riflesso del dispositivo frontiera sulla geografia urbana, quasi gli unici per cui risulta impossibile voltarsi di lato e rimanere indifferenti. Questo clima sta a sua volta conducendo all'esacerbarsi di spinte repressive, che negli ultimi mesi hanno visto aggressioni verbali razziste di alcuni residenti della zona, l'aumento di pattuglie e controlli sulla popolazione migrante, ma anche a maggiori attenzioni rivolte alla rete di attivisti insediata nella Valle (ndr adiacente alla città di frontiera). È infatti di fine marzo la notizia di un'ordinanza anti-bivacco che prevede il daspo per chi sarà accampato in strada. Sarà l'ennesimo colpo alla vita di chi già non ha quasi nulla a cui aggrapparsi. In caso di violazione del daspo è previsto l'arresto. L'ordinanza fa riferimento al decreto Minniti che nel testo unico degli enti locali dà al sindaco la facoltà di individuare delle zone dove vi sono situazioni di maggiore degrado e imporre dei divieti con sanzioni.

Dalla chiusura della frontiera nel 2015 non è di certo la prima volta che l'amministrazione si pone come paladina della tolleranza zero. Recentemente il Tribunale di Imperia ha condannato 3 solidali a 9 mesi per resistenza aggravata per i fatti relativi allo sgombero della chiesa di San Nicola del maggio 2016, quando sotto la giunta PD di Ioculano si ordinò un rastrellamento a tappeto. La collaborazione tra polizia italiana e francese (PAF – police aux frontieres) va intensificandosi nonostante i teatrini che negli scorsi mesi sui media hanno rappresentato un braccio di ferro tra Meloni e Macron. In realtà sul piano pratico i due paesi sono allineati nella gestione del fenomeno migratorio, che diviene ambito di sperimentazione della sospensione metodica dello stato di diritto.

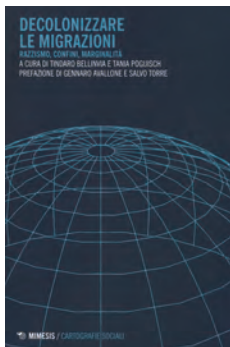
Nel ventimigliese si possono incontrare pattuglie della PAF, anche in procinto di effettuare fermi. Anche l'"operazione pantografo", l'ultima grande retata organizzata in città a marzo, evidenzia la spettacolarizzazione di questi interventi. Già dal nome, ispirato a quel dispositivo che sopra il treno trasmette la corrente elettrica e dove nel disperato tentativo di raggiungere la Francia talvolta dei migranti si nascondono, correndo un rischio altissimo. A gennaio vi ha trovato la morte l'ennesima persona. Così questa operazione in nome del contrasto al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina si copre di un velo salvifico verso le vittime della frontiera. Per l'occasione la Questura ha dichiarato di aver eseguito 13 fermi. L'impressione è che

ci sia un tentativo di gonfiare i numeri così da legittimare l'ingente mobilitazione e esaltare la funzionalità degli apparati di sicurezza. Diverse persone migranti sono state prese praticamente a caso per fare numero prima della conferenza stampa. Infatti alcuni, due dei quali minori, sono stati rilasciati il giorno stesso e condotti in frontiera alta per l'identificazione. Dinamica piuttosto particolare, forse perché il commissariato era in subbuglio per la conferenza stampa. Il giorno dopo i minori in questione si sono diretti in Francia, presentandosi in frontiera con un'auto-dichiarazione che specificava la loro età, strumento che a volte risulta efficace. Come al solito tutto sembra dipendere dal caso, chi è di turno, gli ordini del momento.

LETTURE

Questa è la parte più bella di tutta la letteratura: scoprire che i tuoi desideri sono desideri universali, che non sei solo o isolato da nessuno. Tu appartieni.

Francis Scott Fitzgerald



(a cura di) **Tindaro Bellinva e Tania Poguisch, Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità**

Mimesis/Cartografie sociali, 2018, pagine 195, euro 17,95.

Pur impiegando la sequenza che rispecchia il dibattito recente sulle migrazioni, il testo si confronta con i dilemmi sperimentati da chi lavora sul campo. Emergono le domande sui processi e su come definirli, con analisi sulle modalità storiche con cui, in Europa, è avvenuto il cambiamento di identità e funzioni delle migrazioni, riflettendo sulla difficoltà di lavorare in uno stato nazione ponendosi il problema delle possibili alternative.

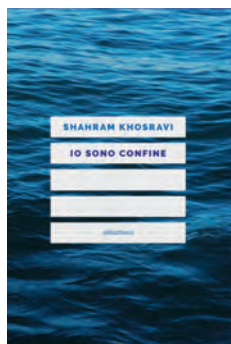


Genere, sesso, migrazione

(a cura di) **Aa.Vv. Flavio Amato**

DeriveApprodi, 2021, pagine 176, euro 15.

Genere e sessualità sono prospettive, interconnesse. I discorsi intorno allo sfruttamento delle donne migranti nei mercati del sesso egemonizzano il tema dando vita a una polarizzazione tra antitrafficking e pro-sex work. Si cerca di restituire la complessità del tema nel dialogo tra saperi, con riflessioni epistemologiche e casi studio. Il tratto unitario è la valorizzazione dell'agency delle donne nel processo migratorio, nella contemporaneità che in una prospettiva storica.



Shahram Khosravi, Io sono confine

Elèuthera, 2019, pagine 238, euro 17,10.

Una ricerca etnografica condotta da un antropologo iraniano sulla natura fisica e immaginaria delle frontiere, dei confioni, che prende le mosse da un'esperienza di migrazione illegale vissuta in prima persona. Ed è proprio questo inedito «sguardo illegale» che consente di mettere a nudo le retoriche delle democrazie occidentali insieme al perverso sfruttamento planetario dei migranti, trasformando questa ricerca sul campo in una vera e propria cartografia etica e politica del mondo contemporaneo.



Dambisa Moyo, La carità uccide, come gli aiuti dell'occidente stanno devastando il mondo

bestBUR, 2011, pagine 258, euro 7,77, Kindle euro 3,49.

Il 13 luglio 1985 va in scena il "Live Aid", con un miliardo e mezzo di spettatori. L'apice glamour del programma di aiuti dell'Occidente ai paesi dell'Africa subsahariana: oltre mille miliardi di dollari elargiti dagli anni Cinquanta. Ma nulla è cambiato. Cosa impedisce al continente di affrancarsi dalla condizione di povertà? Per l'economista Dambisa Moyo, è colpa degli aiuti, un'elemosina che costringe l'Africa a una perenne adolescenza economica, rendendola dipendente come da una droga, contribuendo a diffondere la corruzione e il peculato.



Pierre Bourdieu, La miseria del mondo

(a cura di) **A. Petrillo, C. Tarantino**

Mimesis/Cartografie sociali, 2015, pagine 854, euro 36,10.

Da un lato ci sono i responsabili politici, spesso del tutto estranei all'esistenza ordinaria dei loro concittadini, dall'altro quelle donne e quegli uomini che hanno così tanto mal di vivere e così pochi mezzi per farsi intendere. Gli uni hanno gli occhi fissi sui sondaggi d'opinione, gli altri protestano al di fuori dei quadri costituiti, quando riescono a non chiudersi nel proprio malessere.



Enrica Rigo, La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere

Carocci editore, 2022, pagine 144, euro 15,20.

Il 17 settembre 2015, di diciannove donne richiedenti asilo detenute nel Cpr di Ponte Galeria vengono con la forza rimpatriate. Da qui inizia un'analisi sull'evoluzione della giurisprudenza in materia di genere e protezione internazionale. Il genere, elemento di trasgressione e destabilizzazione delle categorie del diritto, si conferma una prospettiva per cogliere le sfide del presente e rileggere il rapporto tra ospitalità e diritto a partire dalle istanze agite dalle e dai migranti che attraversano i confini di ogni latitudine.



Soumaila Diawara, Le cicatrici del porto sicuro

2021, pagine 136, euro 19,50, Kindle euro 9,49.

[a cura dell'autore] Le cause ed i processi che provocano la fuga di milioni di persone. Le guerre per procura, dittature ed ingerenze. È il mio libro che ho cominciato a scrivere 5 anni fa. Il viaggio dal Mali in Burkina Faso, Algeria, Libia la detenzione il lager, il mar mediterraneo e il naufragio prima di approdare.

Foto e interviste raccolte di nascosto nel carcere e nel lager, sulle condizioni in cui versano le persone sull'altra sponda. del Mediterraneo..

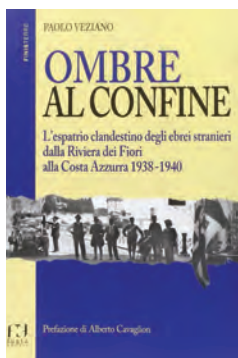


Camille Schmoll, Le dannate del mare.

Donne e frontiere del Mediterraneo

AStArte Hurriya, 2022, pagine 254, euro 20,90.

Le donne sono state spesso assenti dal racconto della migrazione, eppure in molte lasciano le loro case e gli affetti per un lungo viaggio attraverso il deserto e il Mediterraneo. Basato su ricerche condotte ai confini dell'Europa, in Italia e a Malta, il libro è un'inchiesta sulle tracce delle sopravvissute, declinando al femminile la storia delle migrazioni nel Mediterraneo, per adottare il punto di vista dell'esperienza diretta delle donne.



Paolo Veziano, Ombre al confine.

L'espatrio clandestino degli ebrei stranieri dalla Riviera dei fiori alla Costa Azzurra 1938/1940

Fusta Editore, 2015, pagine 272, euro 14,25.

Le "serpentine" sono i sentieri del contrabbando descritti da Francesco Biamonti, percorse dai profughi ebrei da Ventimiglia per raggiungere Garvan, il quartiere di Mentone prossimo alla frontiera. Calvino nel Sentiero dei nidi di Ragno le definiva «le quinte di un teatro». La pressione migratoria al confine tra Italia e Francia oggi percorre quelle stesse serpentine: luoghi carichi di memorie letterarie che tornano nella nostra attualità quotidiana, che Paolo Veziano ci restituisce.



Louisa Yousfi, Restare barbari

DeriveApprodi, 2023, pagine 96. 12,00 euro.

I barbari occupano le banlieue delle metropoli europee e danno l'assalto al centro. I figli dell'immigrazione urlano la loro rabbia con i propri ritmi e linguaggi: con i suoi eccessi e il rap dà alla scrittura la possibilità di respirare. Il barbaro è l'altro, colui che non può essere addomesticato, che non vuole inserirsi nel recinto dell'Impero e che non giustifica la propria umanità. È il rovesciamento del cittadino e del soggetto civilizzato. Uno viaggio nell'alterità radicale, un pugno alle narrazioni occidentali e alle violente politiche di integrazione.



Marco Triuzzi, Sui confini

Exroma, 2017, pagine 158, 13,70 euro, Kindle euro 7,99

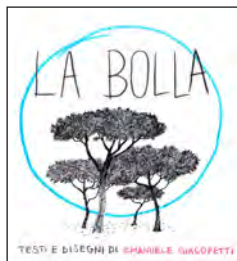
L'autore attraversa frontiere ancora in essere nonostante Schengen. Da Tarvisio, a Basilea, a Copenaghen, in Svezia e in Norvegia dove il confine sono pianure e boschi. A Melilla, al checkpoint di Barrio Chino; sugli scogli di Ventimiglia; a Calais dove si muore per attraversare la Manica; a Röszke, in Ungheria, dove un muro di filo spinato tiene lontani i siriani; a Seghedino, a Cracovia, a Idomeni, nel più grande campo profughi d'Europa. Il racconto dei confini diventa racconto dell'attualità, diario geopolitico.



Ceri Roberts, Hanane Kal, I rifugiati e i migranti. Bambini nel mondo

Edizioni Giralangolo, 2018, pagine 32, euro 12,82.

Cosa succede nel mondo? Grandi questioni, temi importanti che coinvolgono il futuro di tutti, anche dei bambini, raccontati con chiarezza per capire e non avere paura. Età di lettura: da 7 anni.



Emanuele Giacopetti, La Bolla.

Autoproduzione visibile su parolesulconfine.com/labolla-un-racconto-del-presidio-solidale-dei-balzi-rossi/

In una città di frontiera come Ventimiglia si dispiega tutta la forza oppressiva e repressiva delle politiche migratorie: persecuzione, annientamento, riduzione in schiavitù, condanna all'isolamento e alla marginalità delle persone migranti. «Parole sul confine» nasce per raccontare le pratiche di resistenza e di lotta contro la violenza istituzionale e contro tutti i dispositivi che negano il diritto a migrare e ad una vita migliore.

12 GIUGNO 2015 VENTIMIGLIA FRONTIERA BASSA:
DECINE DI MIGRANTI SI ACCALCANO SUL CONFINE
BLOCCATI DALLA POLIZIA FRANCESE.
IL TRATTATO DI SCHENGEN E' SOSPESO PER
IL G7 TENUTOSI DAL 6 ALL'8 GIUGNO IN
GERMANIA.



I PROFUGHI BLOCCATI A VENTIMIGLIA SONO
L'ONDA LUNGA DEGLI SBARCHI DEI BARCONI
PROVENIENTI DALL'AFRICA:

NON HANNO DOCUMENTI, NON E' QUINDI UNA
NOVITA' CHE NON POSSANO PASSARE.



SUGLI SCOGGI COMINCIANO A SORGERE TENDE E TELI PER RIPARARSI DAL SOLE E AVERE UN RIPARO LA NOTTE:



QUELLI CHE I MEDIA HANNO DEFINITO COME "I RESISTENTI DEGLI SCOGGI" COMINCIANO AD ORGANIZZARSI.

E' COSI' CHE NASCE IL PRESIDIO NO BORDER DI VENTIMIGLIA.



ARRIVO A VENTIMIGLIA UN MESE DOPO QUEI GIORNI. IL PRESIDIO E' ANCORA LI' E SI E' ALLARGATO OCCUPANDO ANCHE LA "PINETINA" SULLA STRADA CHE PORTA AL CONFINE.

I SUOI ABITANTI CHIAMANO IL PRESIDIO "LA BOLLA".



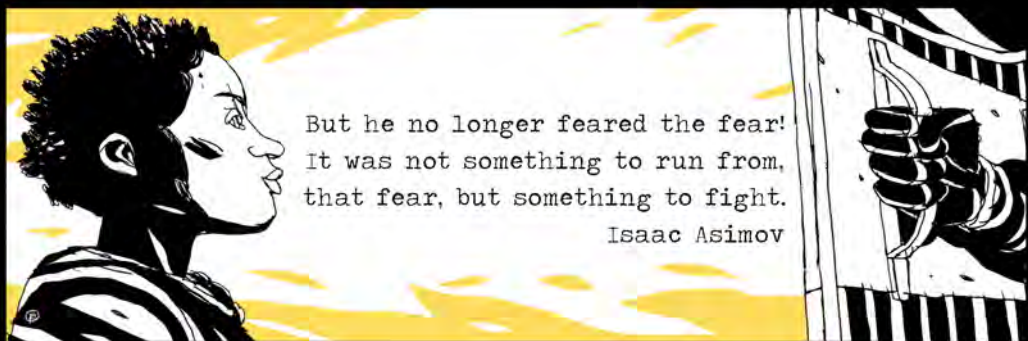
DENTRO LA BOLLA LE REGOLE DI QUESTA EUROPA NON ENTRANO.

"DA QUANDO SIAMO PARTITI QUESTO E' IL PRIMO POSTO DOVE NON CI VIENE DETTO, COMANDATO, COSA FARE! DECIDIAMO NOI !!..

PERCHE' LA BOLLA E' ALLO STESSO TEMPO UN PRESIDIO DI LOTTA E UN SOSTEGNO MATERIALE PER CHI MIGRA:

QUI SI TROVANO INFORMAZIONI LEGALI SULLE POLITICHE DI FRONTIERA...





Non temeva più la paura! Non era qualcosa da cui scappare, quella paura, ma qualcosa da combattere.

ISAAC ASIMOV

REISTEREALCONFINE

VENTIMIGLIA 2015 / 2023

In una città di frontiera come Ventimiglia si dispiega tutta la forza oppressiva e repressiva delle politiche migratorie: persecuzione, annientamento, riduzione in schiavitù, condanna all'isolamento e alla marginalità delle persone migranti.

«Parole sul confine» nasce per raccontare le pratiche di resistenza e di lotta contro la violenza istituzionale e contro tutti i dispositivi che negano il diritto a migrare e ad una vita migliore.